

## NOTAS BIBLIOGRÁFICAS

Anna ALBERNI, Lola BADIA, Lluís CABRÉ (eds.), *Translatar i transferir: la transmissió dels textos i el saber (1200-1500). Actes del primer Col·loqui Internacional del Grup Narpan, Barcelona, 22 i 23 de novembre del 2007*, Santa Coloma de Queralt, Obrador Edèndum - Publicacions URV, 2010, 551 pp. ISBN 978-84-936609-7-0 (Obrador Edèndum) - 978-84-84241-49-2 (Universitat Rovira i Virgili).

Questa raccolta di atti è il risultato del primo Colloquio internazionale organizzato dal Grup Narpan a Barcellona nel 2007. La tematica, come risulta evidente dal titolo, vuole evitare i termini “traduzione catalana medievale”, al fine di non imporre un’indebita restrizione a ciò che implicava la pratica traduttiva nel Medioevo.

Il libro si divide in una presentazione a cura di Lola Badia, una lezione introduttiva, cinque assi tematici che contengono 14 contributi, e la presentazione del progetto *Transmèdie* a cura di Claudio Galderisi, che ci offre una lezione sull’organizzazione d’una struttura di ricerca di grandi dimensioni. Nel primo asse tematico, chiamato “L’atelier di copia”, sono esposte questioni d’ecdotica, viene analizzata la *scripta* legata ai primi manoscritti lulliani, e ricreata la genesi del *Llibre dels fets* di Jaume I, opera capitale della storiografia catalana. Il secondo asse, “La traduzione e la glossa”, presenta studi su alcune traduzioni catalane di opere ben conosciute. In seguito, “Il sapere e la lingua vernacola” offre una riflessione intorno alla traduzione e alla ricezione di testi scientifici; “La trasmissione del testo poetico” tratta delle origini della disposizione in colonna della poesia, di alcune composizioni di Guillaume de Machaut presenti in un canzoniere catalano e del passaggio da una tradizione poetica chiaramente occitana a una propriamente catalana. L’ultimo asse gira intorno a “La corte, centro di trasmissione”, e contiene l’analisi di due canzonieri e d’un personaggio della corte del Principe di Viana.

I contributi sono nella maggior parte in catalano (tranne cinque: tre in italiano e due in francese), però questo non deve scoraggiarne la consultazione ai colleghi stranieri poiché i testi, dato il loro carattere scientifico, sono facilmente accessibili al medievalista, capace di leggere l’occitano, il francese, l’italiano o il castigliano.

Per quanto riguarda i lavori di ricerca, bisogna mettere in rilievo la lezione introduttiva di Peter T. Ricketts, in cui ci parla con rigore del suo lavoro sull’edizione dell’enciclopedico *Breviari d’amor*, e ci presenta il modo in cui il processo di compilazione di quest’opera venne vincolato a una nuova presentazione della concezione della *fin’amors*. Inoltre, in questa lezione l’autore invita il pubblico a editare la traduzione catalana medievale, e mette generosamente a disposizione dei ricercatori le sue ampie conoscenze e preziose informazioni, tra le quali alcune ipotesi intorno al manoscritto che potrebbe diventare il testo base di un’edizione, o il trattamento della tematica in relazione alla morale tramandata dalla tradizione dei trovatori.

Maria Careri fa un’acuta e lucida revisione di vari e diversi processi legati alla copia dei manoscritti e collegati alla prassi ecdotica attuale. L’autrice dimostra con esempi chiari che le indicazioni e i consigli che fanno riferimento all’edizione

critica dei testi romanici medievali non sempre vengono osservati dagli editori, i quali spesso ricorrono a pratiche che non considerano in modo sufficientemente rigoroso la realtà manoscritta del testo.

Lola Badia, Joan Santanach e Albert Soler partono dall'analisi della *scripta* dei manoscritti lulliani copiati da Guillem Pagès, e di altri manoscritti che gli dovevano essere contemporanei. In questo studio si presentano le oscillazioni grafiche e linguistiche dei primi testi catalani in relazione con l'opera di Ramon Llull, con i generi letterari dell'epoca e con la loro posteriore evoluzione verso una scrittura omogenea.

Xavier Renedo offre due ipotesi sulla produzione del *Llibre dels fets*. La prima l'attribuisce senza mezzi termini al monarca. Anche se attualmente non abbiamo nessun dubbio circa l'intervento personale del re, Renedo ci ricrea la genesi della cronaca nel discorso orale di Jaume I, oggetto di una *collectio* e *reportatio* da parte dei letterati incaricati di elaborare il *Llibre*. La seconda ipotesi ci presenta un re impegnato nel processo di revisione dell'opera.

Una serie di studi riguarda le traduzioni in catalano di opere ben conosciute: Josep Pujol tratta la traduzione, la trasmissione e la divulgazione delle *Heroides* di Guillem Nicolau; Raquel Parera dignifica la traduzione di Andreu Febrer della *Commedia* di Dante; Marta Marfany fa una breve analisi della traduzione catalana de *La Belle Dame sans merci* e di come se ne traduce la versificazione attraverso i diversi testimoni in oil e la tradizione catalana.

Ilaria Zamuner presenta un nuovo testimone della *Chirurgia* di Ruggero Frugardo in lingua occitanica. Il suo studio mostra, attraverso l'analisi degli usi grafici del copista e della lingua del testo, la relazione tra i domini occitani e catalani in ambito medico mediante un confronto molto interessante tra il testo latino e altre traduzioni (in oil, italiane, anglonormanna e occitane). Quelle occitaniche indicherebbero un verosimile intervento da parte di un chirurgo, pertanto, la traduzione specializzata medievale prendeva in considerazione non solo la lingua ma anche le nozioni tecniche e accademiche e, insieme, i contributi che il professionista voleva offrire a un pubblico interessato soprattutto alla trasmissione di conoscenze.

Lluís Cifuentes, coordinatore insieme ad Antònia Carré di *Sciencia.cat*, un progetto che ha messo a disposizione una base di dati di testi scientifici catalani medievali, prende in considerazione l'influsso della letteratura sui testi scientifici in volgare. Tale questione, che Cifuentes situa in un ambiente extraaccademico, anche se collegato con le università, tratta la ricezione dei testi scientifici, spesso relazionati con i generi letterari, da parte di laici e menestrelli. Questo pubblico cercava opere in volgare e sintetizzate. Lo studioso richiama l'attenzione sul fatto che l'analisi di queste opere, poco stimate dalla critica, apporterebbe preziose informazioni sul processo di volgarizzazione della lingua e della scienza.

Lino Leonardi centra la sua attenzione sulla *mise en page* del testo poetico, la cui disposizione non sempre ha avuto la struttura verticale, vale a dire, in colonna, così come si ha fin dal basso medioevo. Di fatto, la riga poteva contenere più versi consecutivi, che poi progressivamente andarono separandosi fino ad arrivare alla disposizione attuale. L'autore ci presenta in modo perspicace la cronologia della disposizione del verso, la quale dipendeva dall'autore, dal copista e dal genere. In questo senso, tali aspetti non solo riguardano l'ambito codicologico, ma entrano in pieno in questioni come la relazione tra la versificazione e la musica o l'identità poetica medievale.

Anna Alberni presenta l'influsso francese presso la corte d'Aragona con lo studio di tre *cobles esparses* contenute nel canzoniere Vega-Aguiló. Due di questi componimenti lirici appartengono a Guillaume de Machaut, e tutti e tre c'inscrivono in una complessa tradizione manoscritta che viene legata a delle inserzioni liriche del *Roman de Cardenois*. La questione ha recentemente ispirato tre articoli incrociati di Anna Alberni, Claudio Lagomarsini e Fabio Zinelli (*Romania*, 130, 2012).

Miriam Cabré, Sadurní Martí e Marina Navàs analizzano in ambito catalano il passaggio da una tradizione poetica trobadorica chiaramente occitana a una lirica propriamente catalana, attraverso i canzonieri, i personaggi letterari, la geografia e la storia della corte d'Aragona del periodo, sostenendone una continuità lirica.

Intorno all'asse della corte, viene presentata l'analisi di due canzonieri catalani che potrebbero essere in relazione tra loro. Jaume Torró si occupa dell'organizzato canzoniere di Saragozza, legato alla trasmissione di Ausiàs March; invece, Francisco Javier Rodríguez Risquete tratta del disordinato canzoniere dell'Ateneu, di cui si segue il processo di compilazione. Montserrat Galí, Rafael Ramos e Jaume Torró propongono d'identificare il personaggio letterario di mossén Avinyó con Lluís d'Avinyó, vincolato alla corte del Principe di Viana.

Vorremmo segnalare che nell'errata-corrige, disponibile sul sito di Narpan, manca l'*exemplier* annunciato da Ricketts (a pagina 19, 22 e 25 del volume), che forse si potrebbe ancora aggiornare.

In definitiva, la scarsità di monografie sulla traduzione catalana medievale, cui fa da contraltare il grande sviluppo che questo campo di studi ha conosciuto nel resto del resto dell'Europa, lo rendono indispensabile nella ricerca in quest'ambito. Rappresentativo, in tal senso è il magno progetto *Transmédie*, che ha creato un corpus bibliografico delle traduzioni francesi bassomedievali, pubblicato in tre volumi nel 2011; in ambito catalano bisogna menzionare *Translat*, un repertorio di traduzioni catalane medievali consultabile in rete, attualmente coordinato da Montserrat Ferrer.

ELENA DE LA CRUZ VERGARI  
Universitat Rovira i Virgili

Jesús ALTURO I PERUCHO, *Diplomatari d'Alguaire i del seu monestir duple de l'orde de Sant Joan de Jerusalem (1245-1300)*, Barcelona, Fundació Noguera, 2010, 715 pp. (Col·lecció Diplomatari; 59). ISBN 978-84-9975-001-9.

El present volum consta de 310 documents que abasten, tal i com indica el títol, els anys 1245-1300. Es tracta de la continuació de la primera part del diplomatarí, publicada l'any 1999, la qual comprèn els anys 1076-1244.

Al primer volum, l'editor expressa la voluntat de publicar la documentació dels anys 1245-1300, primer període de la comunitat femenina d'Alguaire, en un breu termini de temps; no va ser així i han hagut de passar 11 anys abans que el segon volum sortís a la llum. Però és ben cert que el bo es fa esperar i, malgrat Alturo es disculpa de no poder repassar amb suficient cura l'edició a causa d'una afecció ocular, la seva competència es troba una vegada més demostrada, ja que a la present edició no li manquen ni qualitat, ni cura, ni coherència.

S'inicia amb una extensa introducció (pp. 15-102) centrada fonamentalment en l'adquisició i gestió del patrimoni del monestir. Aquesta introducció està redactada a partir d'exemples de casos concrets, referits sempre a un o més documents del diplomatarí. Destaquen especialment els apartats dedicats als membres de la comunitat femenina (pp. 80-86) i masculina (pp. 86-90), en què Alturo ofereix un complet llistat dels integrants de cada comunitat tot indicant el nom de la persona, la data d'ingrés al monestir i, en la majoria dels casos, la data de la última notícia que en tenim, referint sempre el número de document corresponent.

La continuïtat entre ambdós volums és notable i els criteris d'edició seguits, per bé que no són especificats a les pàgines introductòries de cap dels dos volums, es mostren coherents en totes dues parts del diplomatarí. Les introduccions tenen força punts en comú, i tant les fonts arxivístiques com la bibliografia coincideixen exactament en ambdós volums.

El total de la documentació editada es troba escrit en llengua llatina, a excepció de set documents (docs. 234, 236, 238, 239, 240, 241 i 242) que combinen el llatí i el català. Pel que fa a la tipologia documental, predominen els diplomes relacionats amb l'adquisició, administració i defensa de béns, en detriment dels documents de tipus específicament eclesialístic. Els registres són força extensos i narratius, i la taula de la tradició oferta per a cada document proporciona tota la informació pertinent sobre les fonts manuscrites i impreses.

El volum finalitza amb un índex onomàstic (pp. 635-702) que recull els noms de lloc i de persona presents als 310 documents de què consta l'edició. Pel que respecta als antropònims, l'editor ha indicat, en la mesura del possible, el càrrec o ofici i les relacions de parentesc, així com altres informacions d'interès. Tant topònims, menys nombrosos, com antropònims apareixen en la seva forma en llengua catalana.

El *Diplomatarí d'Alguaire i del seu monestir doble de l'orde de Sant Joan de Jerusalem (1245-1300)* es tracta, en definitiva, d'una molt bona edició en perfecta concordància amb el primer volum, i tots dos junts conformen una eina indispensable per a l'estudi del monestir d'Alguaire entre els anys 1076 i 1300.

MARTA PUNSOLA MUNÁRRIZ  
Institució Milà i Fontanals, CSIC. Barcelona

Beatriz ARÍZAGA, Jesús Ángel SOLORZANO (eds.), *Alimentar la ciudad en la Edad Media. Nájera, Encuentros Internacionales del Medievo 2008*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2009, 577 pp. ISBN 978-84-96637-62-7.

Se editan en el presente libro las ponencias y comunicaciones presentadas al encuentro de estudios internacionales del Medievo celebrado en Nájera en el verano de 2008, bajo los auspicios del ayuntamiento de esta localidad riojana, en el que en esta ocasión se abordó una de las cuestiones más habituales en las investigaciones de historia urbana, la del abastecimiento alimenticio de la población de las ciudades de la Europa medieval. Los autores de los trabajos son en su mayoría medievalistas españoles, aunque también hay que destacar una importante representación de investigadores de otros países europeos próximos, como Portugal, Francia o Italia, e incluso de al-

gunos otros con los que las relaciones académicas del medievalismo hispano han sido hasta ahora prácticamente inexistentes, como es el caso de Hungría.

La inclusión de los textos entregados tanto por ponentes como por comunicantes propicia una vez más una notable dispersión temática e importantes contrastes de enfoque y metodología entre las contribuciones. En términos generales predominan, no obstante, los análisis puntuales de casos regionales o locales más que las visiones globales de carácter sintético que tomen en consideración amplios espacios geográficos.

La gama de cuestiones abordadas en el conjunto de los trabajos es muy amplia y diversificada. Un importante número de ellos se centra en el estudio de problemas concretos relacionados con la organización del abastecimiento de productos alimenticios de consumo básico, como cereal, carne o vino, en alguna ciudad en particular, o en el conjunto de ciudades de un determinado espacio geográfico, generalmente un reino. En todos ellos se tiende a prestar atención preferente al papel que las autoridades desempeñaron en la regulación de este comercio, conforme a los planteamientos más clásicos de los estudios de historia urbana. Entre los que se centran en el análisis de determinadas ciudades en particular los hay que prestan atención a grandes urbes, como París y Barcelona, desde la perspectiva del abastecimiento de carne, o Florencia, y también a otras más pequeñas como Orihuela, donde se estudia el comercio de cereales, Madrid, Castro Úrdiales, un pequeño grupo de ciudades de los Alpes franceses, y Murcia, donde se estudia el papel desempeñado por los mercaderes genoveses en el comercio de productos alimenticios. En espacios geográficos más amplios centran su atención trabajos como el que nos informa de los problemas de abastecimiento de cereales que afrontaron las ciudades catalanas bajomedievales, el que analiza el funcionamiento de las carnicerías mudéjares del reino de Valencia, los que estudian el consumo de vino en las ciudades portuguesas, por un lado, y en las del reino de Hungría, por otro, y el que da cuenta del abastecimiento de pescado al reino de Aragón.

Otros varios trabajos abordan otro tipo de cuestiones puntuales relacionadas de forma más o menos directa con la problemática del abastecimiento en productos alimenticios de las ciudades europeas bajomedievales. Así, dos de ellos nos informan, centrándose en el análisis de casos puntuales, de las dificultades que las guerras plantearon a dicho abastecimiento. En concreto, uno estudia los problemas de abastecimiento que se le plantearon a la ciudad de Antequera tras su conquista por los castellanos a los nazaríes en 1410, mientras que otro hace lo propio con los que tuvo que enfrentar la ciudad de Lisboa durante el cerco al que la sometieron las tropas castellanas en 1384. En otro orden de cosas, un trabajo aborda el estudio desde una perspectiva global de la problemática de las carestías y las hambrunas en el mundo medieval, mientras que otro da cuenta del papel que la Monarquía castellano-leonesa desempeñó en la regulación del mercado de abastecimiento de alimentos básicos, basándose en las informaciones proporcionadas por las actas de Cortes. En otro trabajo se nos informa sobre el importante papel que el curso fluvial del Rin desempeñó en el período bajomedieval para el desarrollo del comercio de productos alimenticios en cortas, medias y largas distancias. Y en otro, por fin, se da cuenta de la organización del abastecimiento en vino y cereal de la casa del arzobispo de Burdeos a mediados del siglo XV.

Junto a todos estos trabajos de inspiración “clásica”, cabe hacer mención aparte a otro importante grupo de trabajos de carácter más innovador por su temática y metodología, que abordan el problema de la historia de la alimentación desde una perspectiva más orientada hacia la historia de la cultura y las mentalidades. Entre ellos se incluye uno que analiza la visión que de la comida se ofrece en los *fabliaux* medievales, un segundo que pone de relieve la difusión del consumo de vino en al-Andalus, resaltando su carácter de actividad placentera, y un tercero que indaga en torno a la percepción que se tuvo en la Edad Media de los efectos que la alimentación podía tener sobre la salud, y las propiedades terapéuticas de los alimentos. También en este mismo grupo se incluye el trabajo dedicado a la caracterización de la ciudad de Roma como centro gastronómico en el siglo XV, que nos la presenta como un auténtico crisol, donde confluyeron tradiciones culinarias muy diversas debido a la enorme afluencia de extranjeros que conoció entonces la urbe tras el regreso de la Curia. Y, por fin, tenemos el de Veronique Flammang, autora que desde una perspectiva metodológica muy influida por la antropología cultural aborda una cuestión que sólo de forma muy tangencial tiene que ver con la historia de la alimentación. Nos propone, en efecto, un original análisis interpretativo de la evolución en el período bajomedieval de la práctica de la entrega de presentes de vino, para su consumición *in situ*, por las autoridades urbanas del condado de Hainaut a personajes destacados de paso por sus ciudades, que le lleva a concluir que los cambios en la identidad de las personas que recibieron tales presentes, y del carácter de los mismos, traducen otros aspectos fundamentales de las transformaciones experimentadas por estas sociedades urbanas a fines del Medievo.

MÁXIMO DIAGO HERNANDO  
Instituto de Historia, CSIC. Madrid

Ernest BELENGUER CEBRIÀ (ed.), *Col·lecció documental del regnat de Ferran II i la ciutat de València (1479-1516)*, Barcelona, Fundació Noguera - Lleida, Pagès editors, 2011, 2 vols., 1219 pp. (Col·lecció diplomataris; 57, 58). ISBN 978-84-9779-994-2.

Ernest Belenguer, catedràtic d'Història Moderna de la Universitat de Barcelona, va iniciar la seva vinculació amb el tema de les relacions del Rei Catòlic amb la capital del País Valencià amb la seva tesi doctoral, titulada precisament *Ferran II i la ciutat de València* i presentada ell 1973. La part d'estudi es va publicar el 1976 amb el títol *València en la crisi del segle XV*. I ara la dedicació a aquest interessant tema culmina amb la publicació d'aquesta *Col·lecció documental*, formada pels documents inclosos en l'apèndix de la tesi doctoral, ampliat amb altres documents citats en el mateix treball.

El resultat és una àmplia síntesi de 555 documents dels anys 1479-1516 –publicats en text íntegre amb amplis regests–, procedents dels fons de l'Arxiu de la Corona d'Aragó, l'Arxiu Municipal de València, l'Arxiu del Regne de València i l'Arxiu de la Catedral de València; obra del millor expert actual en el tema, serà a partir d'ara de consulta obligada tant per als interessats en la figura del Rei Catòlic com en el País Valencià en el seu període de govern.

La tipologia dels documents és molt àmplia (correspondència, actes del Consell General, crides, ordinacions, provisions, contractes, instruccions, greuges de Corts, etc.) i s'hi tracten nombrosos temes, com el del nomenament de càrrecs (lloctinent general, batlle general, jurats, racional, escrivà municipal, etc.), els proveïments de blat a la capital valenciana, les qüestions referents al regiment del consell municipal, els emprèstits a la monarquia, l'encunyació de moneda, els conversos i la Inquisició. La col·lecció es clou amb un excel·lent índex toponomàstic que en facilita la consulta i la converteix en una eina de referència ineludible, tant per la quantitat d'informació aportada com per les interessants consideracions de l'autor al llarg de tota l'obra

SEBASTIÀ RIERA VIADER  
Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona

Thomas BÉNATOUÏL, Isabelle DRAELANTS (eds.), *Expertus sum. L'expérience par les sens dans la philosophie naturelle médiévale*, Florència, Edizioni del Galluzzo, 2011, 470 pp. (Micrologus' Library; 40). ISBN 978-88-8450-404-3.

Aquest llibre reuneix les actes del col·loqui internacional que va tenir lloc del 5 al 7 de febrer de 2009 a Pont-à-Mousson organitzat pel Centre de médiévistique Jean Schneider (CNRS - Université de Nancy 2) amb l'objecte d'examinar i reflexionar sobre les formes, les fonts, els efectes i la influència dels nous usos de l'experiència que es desenvolupen en el marc de la filosofia natural durant l'Edat Mitjana. El volum, editat en la col·lecció "Micrologus' Library" per Thomas Bénatouïl i Isabelle Draelants, inclou les contribucions, un índex d'autors i obres i un altre dels manuscrits referenciats.

El contingut està dividit en tres parts. La primera part està centrada en la filosofia natural i l'enciclopedisme amb textos d'A. Zucker, B. Van den Abeele, A. Sannino, I. Draelants, S.J. Williams, J. Hackett, B. Roling i E. Frunzeanu. El contingut gira al voltant de l'experiència dels sentits i la construcció del coneixement durant l'Edat Mitjana a través de la filosofia natural i l'enciclopedisme. Aquí s'analitzen conceptes com el d'expert i d'experimentació en la cultura clàssica i medieval, els límits de l'experiència en obres hagiogràfiques i en bestiaris –amb especial menció a les figures mitològiques de les sirenes i les nimfes–, i el valor de l'experiència en la filosofia natural d'Albert el Gran i en l'empirisme de Roger Bacon. També s'hi pot trobar una anàlisi de l'espai dels llibres de màgia natural en la teoria del coneixement de Guillaume d'Auvergne i un estudi sobre la versió de l'*Experimentator* utilitzada per Thomas de Cantimpré en el seu *Liber de natura rerum*.

La segona part se centra en la importància de l'herència grega i àrab per a definir el nou paradigma del coneixement i d'experimentació en l'àmbit de l'astronomia, l'alquímia i la ciència àrab, amb textos de C. Viano, J. Martínez Gázquez, J. Tolan, S. Moureau, A. Vinciguerra i B. Láng. En aquesta part s'aborden qüestions com la transmissió del saber de l'alquímia greco-alexandrina i el paper de l'experiència, les traduccions llatines de la ciència àrab i l'ús del terme d'experiència i experiment a través dels exemples de Pedro Alfonso, Raymond de Marsella i Daniel de Moerley. També s'analitzen aspectes astrològics del calendari àrab de Còrdova del segle X i els

elements relacionats amb l'experiència en escrits de Jean Gerson i en obres alquímiques de Michael Scot i del pseudo-Avicenna.

La tercera i última part està dedicada al camp mèdic amb textos de J. Giovacchini, Ch. Burnett, I. Ventura, J. Chandelier, P. de Leemans, G. Coucke i S. Bazin-Tacchella. Els estudis aborden qüestions sobre el valor de l'experiència en les discussions entre els filòsofs de la naturalesa i els metges o el rol de l'experiència mèdica en la medicina italiana de principis del segle XIV a través dels comentaris del *Cànon* d'Avicenna. També s'hi pot trobar una aproximació a la qüestió de l'experimentació mèdica a través de la *Summa de saporibus et odoribus* –amb l'edició crítica del text i la traducció francesa–, del comentari de Pietro d'Abano als *Problemata* atribuïts a Aristòtil, dels comentaris als *Aforismes* d'Hipòcrates i de l'àmbit de la cirurgia amb Guy de Chauliac. Podem concloure, en definitiva, que la reflexió i el contingut dels textos és una aportació imprescindible per aproximar-se al valor personal de l'experiència durant l'Edat Mitjana en els diferents camps del coneixement.

SERGI GRAU TORRAS  
Universitat Autònoma de Barcelona

Gerardo BOTO VARELA (coord.), *Els Monestirs benedictins a l'antic comtat de Besalú*, Besalú, Amics de Besalú i el seu Comtat. Centre d'Estudis, 2009, 213 pp. ISBN 978-84-89841-62-8.

This colourful collection of essays on the Benedictine monasteries within the old county of Besalú aims to demonstrate, and with some success, that the complex nature of monastic studies can best be approached by taking an interdisciplinary look at both the monastic buildings and the people who dwelt therein. Neither makes sense without the other, and both developed and changed in certain ways over time.

The Benedictines are here considered from their origins and early expansion and in relation to their contribution in the region. One focus of this volume is the important issue of monastic space, its meaning, symbolism and use, all of which extend beyond the church, which has frequently been at the heart of such studies, to include the rest of the monastic buildings, and in particular the cloister, that "square Paradise", so laden with symbolic meaning and so central, both literally and symbolically, to the life of the monk. Several case studies look at individual Benedictine monasteries: San Joan les Fonts, Sant Esteve de Banyoles, Sant Feliu de Guíxols, and Sant Benet de Bages; using these examples to illuminate important aspects of the monastic life in medieval Catalonia, such as their role in contemporary politics and their impact on their social and cultural environments, and arguing that the art and architecture form a crucial part of the symbolic space of a religious house and should therefore form a part of any discussion thereof. Further chapters are dedicated, respectively, to the female Benedictines in the county of Besalú, their origins and their relations with their male counterparts; and to the issue of the monastic diet, and more specifically the consumption of meat. This latter paper examines the ideal versus the practice of monastic eating habits and emphasises the more general significance of monastic attitudes to food as expressed in the Rule of St Benedict.



Overall this is an interesting collection of essays that treat a wide array of aspects relating to the Benedictines in this part of Catalonia, but that have in fact a much wider-reaching relevance. The chapters vary a little in their scholarly proficiency, but all have worthwhile contributions to make.

KAREN STÖBER  
Universitat de Lleida

Frédéric BOUTOULLE, Dani BARRAUD, Jean-Luc PIAT (coords.), *Fabrique d'une ville médiévale, Saint-Émilion au Moyen Âge*, Bordeaux, Fédération Aquitania, 2011, 411 pp. (Aquitania Supplément; 26). ISBN 2-910763-27-7.

En el siglo IV el poeta latino Ausonio elogió la calidad de las vides del territorio en que posteriormente se desarrollaría la trama urbana de Saint-Émilion, una localidad muy conocida precisamente gracias a sus vinos. En diciembre de 2008 el Instituto Ausonius, junto al Servicio Regional de Arqueología de Aquitania y la municipalidad, organizó un coloquio sobre la villa que finalmente ha tomado su forma definitiva en un amplio volumen de 411 páginas espléndidamente editado.

La obra, multidisciplinar, se abre con una sección titulada “D’Ascumbas à Saint-Émilion”, que nos muestra diversos aspectos de los precedentes de la población, el análisis de sus inhumaciones y dos estudios sobre el epitafio de *Costautilus*, encontrado en las “catacumbas” de la ciudad, para el que se propone una datación del siglo XII.

Seguidamente, un segundo apartado se dedica a “Saint-Émilion et la mémoire canoniale”. Aquí se estudian las fuentes que han conservado para la posteridad la vida y milagros del fundador, el monje Émilion, y se analiza el *Livre du Chapitre* de la abadía de canónigos regulares, un documento excepcional en el contexto de la diócesis de Burdeos.

La tercera sección del libro se dedica a la “Mémoire des pierres, langue des formes”. Ahora los protagonistas son los monumentos conservados provenientes de la edad media: la iglesia colegial, el llamado *Palais Cardinal*, la espectacular *Tour du Roy* y, en general, toda la arquitectura civil de los siglos XII-XIV, de los que se resumen los conocimientos existentes y se señalan nuevas hipótesis y líneas de investigación que deben ser desarrolladas. En este sentido, destaca el intento de reconstruir la morfología urbana de la ciudad a partir del plano del catastro de 1845, el más antiguo entre los conservados.

El libro concluye con una parte titulada “La bourgeoisie de Saint-Émilion, entre jurade et negose”, compuesta por cuatro capítulos que analizan diversas cuestiones económicas y jurídicas: des de la existencia de la “comuna”, de la “universidad”, desde 1199, hasta el desarrollo de las producciones vitícolas, pasando por problemas de jurisdicción y relaciones con la Corona. En definitiva, un retrato preciso e interesante de una población medieval que, en este caso, no podemos entrever solamente a partir de los documentos, sino también gracias a los restos materiales y a la morfología urbana.

JACOBO VIDAL FRANQUET  
Universidad de Barcelona

Henri BRESK, Yusuf RAGIB, *Le sultan mérinide Abū l-Ḥasan ‘Alī et Jacques III de Majorque: du traité de paix au pacte secret*, El Caire, Institut français d’archéologie orientale, 2011, 136 pp. (Cahier des Annales islamologiques; 32). ISBN 978-2-7247-0578-2.

Els contactes entre els poders polítics islàmics i la cristiandat a la baixa Edat Mitjana han llegat un patrimoni escrit reduït però excepcional. Reduït si es considera que la densitat d’intercanvis polítics, diplomàtics i culturals, així com d’activitats econòmiques entre les dues ribes de la Mediterrània, degueren generar possiblement molts més papers dels que avui se’n conserven. Excepcional perquè, tant des d’una perspectiva històrica com pròpiament documental, aquest patrimoni proporciona joies autèntiques com la que Bresk i Ragib ens fan a mans en el seu estudi. Es tracta d’un document que representa un tresor per a la història i la filologia, per a l’arxivística i la diplomàtica. El pergami en qüestió, conservat a La Bibliothèque Nationale de France (*Dep. manuscrits, division occidentale, 9261, charte n° 37*) conté un tractat de pau, signat en 739/1339 entre el sultà marínida Abu l-Hasan Alí (1331-1348) i el rei Jaume III de Mallorca (nascut en 1315, regnà entre 1324 i 1349), en doble versió (àrab i català), sobre un mateix pergami.

L’anàlisi del document que fan Bresk i Ragib comporta, primer, una perspectiva detallada sobre les circumstàncies històriques que originen el tractat. Aquí els autors emfatitzen la voluntat de sobirania del regne de Mallorca fent referència a l’intent estratègic d’alleugerir la gravetat de les pressions que hi exerceix l’entorn internacional. Les pressions, polítiques i econòmiques, que pesen sobre l’eix Montpeller-Mallorca són múltiples i provenen, d’una banda, dels regnes cristians veïns –particularment Barcelona i França, però també Gènova. D’altra banda, les victòries del sultà Abu l-Hasan Alí al nord d’Àfrica i el creixement de la seva flota accentuen la pressió marínida sobre les Balears i les Pitiüses. L’esclat del conflicte de l’estret de Gibraltar afegeix exigències bèl·liques i de dotació militar que pesen sobre la situació econòmica del regne. Per fer front a aquest context, Jaume III cerca la projecció econòmica i diplomàtica del seu regne a la conca de la Mediterrània occidental des d’una perspectiva pròpia i autònoma. El rei actua amb decisió, aleshores, en una jugada arriscada, desatenent les recomanacions de la Santa Seu, i cercant un acord amb Fes que permeti alleugerir alhora la pressió “reunionista” catalana. El procés diplomàtic requereix una sèrie d’accions de preparació, prèvies al tractat. L’anàlisi d’aquests preparatius permet als autors posar en relleu les vinculacions feudals que enllacen la monarquia mallorquina amb les elits socials del Rosselló i del Llenguadoc.

En segon lloc, el treball aborda el document en qüestió fent referència a la seva trajectòria arxivística i a les publicacions i estudis de què ha estat objecte. Segueix una descripció formal, i una anàlisi comparativa de l’original àrab i de la traducció catalana. Aquest és, des del punt de vista arxivístic i filològic l’aspecte més peculiar del document estudiat. El seu caràcter bilingüe el converteix en un registre excepcional ja que permet dur a terme una anàlisi comparativa dels discursos diplomàtics en joc, cristià i musulmà, de gran interès. L’examinació és conduïda per Bresk i Ragib de manera molt acurada, parant atenció a aspectes molt precisos, des dels usos diplomàtics (protocols, notificacions, testimonis, signatures, còpies, etc.) als lingüístics, sense descuidar la diversitat de les pràctiques jurídiques en els dos contextos

culturals que es confronten. S'analitzen, també, els continguts de les clàusules, que prioritzen el caràcter de document de dret comercial i marítim que presenta el pacte, més que no pas una treva o armistici de guerra (en rigor, no declarada).

En aquest cas destaquen el tractament sobre la seguretat recíproca de les persones i dels seus béns, l'anul·lació del dret de naufragi, les condicions de percepció de taxes d'exportació, la prohibició del cors o la reparació de danys eventuais.

Finalment, s'edita el tractat àrab, amb traducció al francès i esment detallat de les variants lingüístiques emprades; s'edita el text català, acompanyat també de traducció i anàleg aparat crític, que atorga especial atenció a mots arcaics i occitanismes. L'estudi lingüístic del treball de Bresc i Ragib es troba en una línia metodològica magistralment establerta per R.I. Burns i P.E. Chevedden, a l'estudi *Negotiating Cultures: Bilingual Surrender Treaties in Muslim-Crusader Spain* (1999), on comparen els tractats acordats entre Jaume I i les comunitats musulmanes revoltades a la frontera meridional del regne de València, a mitjan segle XIII i que s'han conservat en documents bilingües. Insistim en el fet que l'excepcionalitat del bilingüisme converteix aquesta mena de materials arxivístics tan rars en un autèntic tresor per als estudis filològics. L'observació d'aquests documents des d'una perspectiva semàntica i de continguts, tal com fan els autors, resulta imprescindible per apreciar-ne el valor i la significació com a documents del passat. En aquest cas, les dues versions, catalana i àrab, del text de l'acord, conservades en el pergamí que va arribar a Perpinyà, permeten comparar ambdues redaccions. Malgrat les divergències que provenen de l'omissió d'alguns detalls en una i altra llengua, la confrontació textual porta a la conclusió que la versió catalana, –malgrat alguns lapsus i tot i tractar-se, en paraules dels seus estudiosos, d'un *sommaire substantiel et officiel* del text àrab–, li és relativament fidel.

Per acabar, els capítols finals tracten l'esdevenidor del pacte, ara un precedent en l'apropament de Pere el Cerimoniós als marínides, en un context de relacions nou entre Mallorca i Barcelona, i França, i en un nou context de crisi al soldanat nord-africà. L'estudi inclou una llista de fonts d'arxiu publicades, de les fonts històriques i jurídiques i instruments de treball, així com bibliografia, índex toponímic i onomàstic; una cronologia, encara que no complerta ni exhaustiva, de tractats signats entre Europa i els països musulmans; i reproducció facsímil del manuscrit.

MERCÈ VILADRICH  
Universitat de Barcelona

Joan J. BUSQUETA RIU, *Manuel de Montsuar. Contra l'absolutisme*, Lleida, Alfazeta, 2011, 148 pp. ISBN 973-84-937097-2-3.

La rellevant figura del degà de la seu de Lleida, Manuel de Montsuar, té en aquesta obra una nova aproximació i sobretot difusió, pensada especialment per als estudiants universitaris d'Humanitats. L'autor ha fet una proposta d'estudi i presentació de la singular personalitat del degà del capítol de la seu lleidatana, situant-la en el complex àmbit de les crisis baixmedievales, de les peculiars tensions de la ciutat de Lleida i del seu entorn, i de la implicació de la ciutat en la Guerra Civil catalana de 1462-1467. És d'agrair que, amb una clara voluntat didàctica, i per fer més com-

previsible el text i arribar així a un públic divers, s'incloguin i s'exemplifiquin els diversos capítols amb abundosos fragments de documents, tant en llengua catalana com en llatí. Això, junt amb una adequada cartografia i il·lustracions adients, enriqueix de forma notòria el contingut, fent-lo més viu i proper.

L'obra ens situa, d'entrada, en el marc social de la Lleida dels segles XIV i XV, del que n'ergeixen una sèrie de llinatges procedents del món rural de l'entorn, d'una petita noblesa de servei o de la burgesia que va saber acumular de forma estratègica un gran patrimoni rural. Aquest procés de consolidació d'una sèrie de llinatges urbans, que controlen el poder i sobretot la Paeria, s'exemplifica de forma especial amb el cas dels Montusar. L'emergència d'aquesta classe dirigent, i el seu monopoli del poder econòmic i polític, se situa en el marc de les creixents dificultats al camp, la segregació de les minories jueva i musulmana, així com els conflictes creixents que culminaran el 1391 amb el saqueig de la Cuirassa i la mort d'un important nombre dels seus habitants. Hi són considerades també les freqüents lluites de bàndols, i molt especialment la problemàtica sorgida arran del declivi econòmic, social i polític de la família dels Sant Climent, propietària de nombrosos senyorius de tot l'entorn rural, des de mitjans del segle XIII, així com el procés de compra dels seus béns per part de la catedral de Lleida, i el desastrós final que acabà amb l'assassinat de l'ardiaca major, Berenguer de Barutell, el desembre de 1432. El fet culminava un seguit d'enfrontaments entre la família i el capítol de canonges, i fins i tot amb altres nissagues de la ciutat. Com toca, l'època del degà Montsuar se situa també, ben emmarcada, en l'entronització de la dinastia Trastàmara, la dels tres primers monarques d'aquesta nissaga, que consolidaran el "pactisme", per una banda, però menaran després a múltiples tensions amb la Generalitat de Catalunya, el Consell de Cent de Barcelona i una facció de la Paeria lleidatana. La Lleida que coneix la presència de Joan II i del príncep de Viana així com l'inici de la Guerra Civil, amb la implicació directa del degà Montsuar i de la seva família, en tant que eren favorables a les posicions de la Diputació del General. D'aquí que un dels aspectes que s'hi ha destacat és precisament l'actuació de Montsuar com a President de la Generalitat, durant la primera etapa de la guerra, així com el procés i l'habilitat tant d'ell com de tota la seva família per recuperar la confiança reial i el poder que gaudien a la ciutat i a l'església lleidatanes. Tanmateix, considerem que la part més rellevant és la dedicada a les estretes relacions entre Manuel de Montsuar i l'església de Lleida, tant en la seva qualitat de canonge i d'ardiaca com també per la seva estreta vinculació amb dues institucions lleidatanes com són l'Estudi General, del qual arribà a ser-ne Cancellier al final de la seva vida, i per nomenament reial, després d'obtenir el perdó de Joan II, i l'Hospital de Santa Maria, resultant de la refosa dels petits hospitals urbans en un de sol, com s'esdevingué a principis del segle XV en la ciutat de Barcelona i en l'Hospital de la Santa Creu. Tampoc deixa de banda dos altres aspectes íntimament relacionats, en tant que són referents de l'activitat i vida cultural de la Lleida de la segona meitat del segle XV: per una banda, la formació de la important biblioteca capítular, custodiada en l'absis de la catedral, darrera del retaule major, que fou tot un referent del nivell i de les preocupacions culturals de la clerecia lleidatanes; per altra banda, l'estímul que el degà Montsuar dedicà a l'establiment de la impremta a la ciutat, i l'arribada d'Enric Botel (1479), a qui es deu la primera impressió d'un incunable a la ciutat, el famós Breviari de la catedral, que duu els senyals heràldics de la família Montsuar i que permet afirmar que fou el propi degà l'impulsor

i sufragador d'aquesta obra, que marca el punt de partença d'un llarg esforç d'edició al darrer terç del segle XV i especialment a primeries de l'època moderna. El darrer capítol del llibre és la descripció i el comentari detallats del testament del degà Manuel Montsuar (1491), a través del qual se'ns ofereix una altra visió del personatge, poc abans de la mort i ja ancià. La destinació de les seves deixes i les seves disposicions reflecteixen tota una vida d'home clau en la política, la vida eclesiàstica i la cultura lleidatanes, sobretot tenint en compte que algunes d'aquestes deixes van destinades a les grans obres d'art de la Seu Vella, que Montsuar no podrà veure però sí va sufragar amb les disposicions testamentàries.

PRIM BERTRAN ROIGÉ  
Universitat de Barcelona

Elena CANTARELL, Mireia COMAS, Carme MUNTANER (eds.), *El llibre de la Baronia d'Eramprunyà*, Lleida, Pagès editors, 2011, 448 pp. (Verum et Pulcrum Medium Aevum; 2). ISBN 978-84-9975-072-9.

Un dels objectius més importants dins de les anomenades Ciències i Tècniques Historiogràfiques és l'edició de fonts. La Paleografia i la Diplomàtica no abandonen mai aquesta tasca, que es du a terme al costat d'altres tendències com ara l'estudi de les institucions productores de documents o amb la difusió social de l'escriptura al llarg de la Història, per posar només dos exemples clars.

El llibre que ara és objecte d'aquesta ressenya s'emmarca dins de l'edició de fonts, per tant, aquí rau en primer lloc la importància d'aquesta publicació. Es una edició del Llibre de la Baronia d'Eramprunyà, un diplomatarí dels segles XIV i XV que recull còpies de documents d'aquesta senyoria catalana entre els segles XIII i XV. Qui va iniciar la confecció del diplomatarí va ser Jaume Marc en un moment en què necessitava demostrar els drets i reclamar homenatges als seus feudataris. Per la documentació copiada desfilen topònims com Gavà, Castelldefels, Sant Boi de Llobregat, Sant Climent de Llobregat, Viladecans, etc i noms com ara Blanca de Centelles o la família dels Terrassa, entre altres. Ens trobem doncs davant d'una font cabdal per a conèixer la història del Pla de Barcelona, com indica el professor Prim Bertran en el pròleg. El Llibre contribueix doncs al coneixement d'un territori que, malgrat estar molt proper a Barcelona, és poc conegut per la historiografia. El manuscrit original es conserva en mans dels hereus de Manuel Girona qui, al 1897, va comprar la Baronia i amb ella el present diplomatarí i gran part de l'arxiu de la senyoria.

L'edició d'aquesta font que han dut a terme les autores, professores i investigadores del Departament d'Història Medieval, Paleografia i Diplomàtica de la Universitat de Barcelona, s'emmarca també en la línia d'edicions de fonts que és present a Catalunya des de fa anys. Podem recordar la tasca que desenvolupa la Fundació Noguera amb la documentació notarial i privilegis, o l'Institut d'Estudis Catalans amb els pergamins comtals. També podem considerar les edicions de documents que s'inclouen en tantíssimes monografies de caire local que enriqueixen cada vegada més la producció historiogràfica catalana i acosten la documentació als investigadors. L'edició de fonts és imprescindible i cal continuar amb aquesta si

volem tenir un coneixement cada vegada més complet de la documentació que hi ha en els nostres arxius.

El Llibre de la Baronia va ser utilitzat breument per Eduardo de Hinojosa, que el cita dins la seva obra sobre el règim senyorial a la Catalunya medieval i n'inclou també un document a l'apèndix. Aquest autor era conscient de la importància de l'ús de documentació privada per a realitzar el seu estudi i no va dubtar en cap moment en acudir als arxius privats del moment. Un d'aquests era el de la Baronia que estava en mans del senyor Manuel Girona. Un temps més tard el Llibre es va convertir en una font principal per a l'obra *El Castillo y la Baronia de Aramprunyà*, publicada el 1911 per Francesc de Bofarull i Sans. Al llarg de les seves pàgines hi ha diferents referències al llibre, transcripcions literals de fragments destacables o un petit apèndix documental que inclou documents sencers transcrits des del Llibre. Un dels paràgrafs més interessants que transcriu Bofarull és la descripció del nomenament de Jaume Marc com a cavaller de Sant Jordi per part del rei Pere el Cerimoniós. I un altre són les notes autobiogràfiques de l'autor del llibre.

La present publicació és l'edició d'una important font documental que, a finals del darrer terç del segle XX, es donava per desaparegut. Així ho va afirmar Dolors Sanahuja en la seva tesi doctoral sobre el Castell d'Eramprunyà l'any 1996. Per aquesta raó cal valorar en gran manera aquesta edició que també ens posa sobre la taula la importància que tenen els arxius i els documents privats per al coneixement de la Història. El Llibre de la Baronia és un diplomatarí generat dins d'una senyoria medieval i conservat en un arxiu familiar. Conflueixen aquí, doncs, dues qüestions cabdals: l'edició d'una font documental privada. Quan un investigador vol treballar amb documents o arxius conservats en mans privades, pot trobar-se amb la dificultat de l'accés materialitzada en la negació per part dels propietaris a permetre el treball de recerca. No pertoca ara fer una valoració d'aquesta situació ja que correríem el perill de fer un elenc de lamentacions i convertiríem aquest text en quelcom negatiu. En canvi optem per valorar les iniciatives que, com la present publicació, pretenen facilitar l'accés als documents privats.

Així doncs, la transcripció del Llibre de la Baronia té com a darrera finalitat posar a l'abast de la comunitat científica uns documents fonamentals per a la Catalunya medieval. Les autores de la publicació inclouen una breu introducció en la que emmarquen històricament el manuscrit, el descriuen des del punt de vista codicològic i exposen un llistat de les tipologies acompanyades de les dates corresponents a cada document. Els documents van encapçalats per un regest i, en els casos necessaris, s'inclouen les notes d'edició en l'aparat crític. Al final del llibre hi ha un índex cronològic de documents, un d'onomàstic i un altre de toponímic que faciliten la localització dels noms i topònims i el treball amb aquesta font documental. En l'edició no s'han inclòs, però, aquelles parts inserides en el diplomatarí original i que correspondrien a les notes redactades per Jaume Marc en les que anotava els documents que conservava en el seu arxiu. Marc aprofitava els espais en blanc que havien deixat les còpies dels documents més importants per inserir petites notes. S'entén que aquestes notícies no formen part del diplomatarí i, per aquest motiu, no s'han inclòs en l'edició. Les autores així ho fan notar en la introducció, però adverteixen que caldria fer una edició d'aquestes anotacions. La publicació seria molt útil per

completar el diplomatari i per analitzar el conjunt arxivístic de la Baronia d'Eramprunyà, ara dispers en diferents institucions. Amb aquesta publicació es dona un pas fonamental per al coneixement d'aquest fons arxivístic però, sobretot, per la difusió d'uns documents que poden aportar un més gran coneixement de la nostra història a l'Edat Mitjana.

DANIEL PIÑOL ALABART  
Universitat de Barcelona

Stefano M. CINGOLANI (ed.), Robert ÁLVAREZ MASALIAS (trad.), *Gestes dels comtes de Barcelona i reis d'Arago - Gesta comitum Barchinone et regum Aragonie*, Santa Coloma de Queralt, Obrador Edèndum - Publicacions URV, 2012, 308 pp. ISBN 978-84-939169-2-3 (Edèndum) - 978-84-8424-213-0 (URV).

Gairebé un segle després que aparegués l'edició crítica de la versió definitiva de les *Gesta comitum Barchinone et regum Aragonie*, de Louis Barrau Dihigo i Jaume Massó i Torrents (1925), Stefano M. Cingolani i Robert Álvarez Masalias, curador i traductor respectivament, n'han enllestit una posada al dia. En el seu conjunt, les *Gestes* representen la crònica catalana més antiga, un text narratiu excepcional que ens permet veure la transformació i fixació de la memòria històrica del Principat. Però no són un únic text ni són obra d'un únic autor. Han estat "en moviment" al llarg dels anys depenent de les exigències de cada moment i del context on s'han copiat.

Les dues primeres versions, la primitiva (*Gesta I*), datada entre 1180 i 1184, i una altra avui perduda no gaire posterior, de la qual se'n va fer una traducció al català (*Gesta II*) entorn 1269, estan encara molt lligades a una dimensió dinàstica del casal de Barcelona, i no pas nacional. A partir de la versió ampliada (*Gesta IV*), però, les *Gestes* es transformen. La pròpia inclusió d'aquesta versió en el *Llibre dels reis* (una compilació d'autor anònim escrita entre 1277 i 1280 de la qual provenen moltes llegendes que reforcen el lligam del casal de Barcelona amb l'imperi carolingi) suposa la inclusió de la història comtal barcelonina en una dimensió històrica més complexa que les anteriors.

En la seva enèsima aportació a la historiografia catalana medieval, el doctor Cingolani ha publicat recentment a la Universitat de València l'edició d'aquestes tres primeres versions, al mateix temps que ha signat també l'edició i la introducció de la quarta i definitiva (*Gesta III*). En aquesta darrera aportació, Cingolani centra la seva anàlisi en la complexa problemàtica entorn a l'autoria i els orígens del text. Segons ell, aquesta versió hauria estat obra de tres o quatre autors diferents, que haurien treballat en quatre moments: des del començament del regnat de Pere *el Gran* fins a 1299, moment en què el relat hauria quedat inexplicablement interromput. Les *Gesta III* representen la culminació d'un llarg procés de transformació de les històries dinàstiques en històries nacionals, ahora que posen el punt i final a la tasca historiogràfica de Ripoll. A més, són l'obra més important entre Desclot i Muntaner.

L'edició de Barrau contenia pocs errors, però aquesta nova la corregeix i la supera, per tal com respecta molt més el llatí medieval d'acord als moderns criteris d'edició de textos i presenta per primera vegada un text convenientment prologat,

traduït i anotat. A més, presenta la novetat d'incardinar les *Gesta* dins un panorama d'activitat historiogràfica molt més ric que no es creia fins fa ben poc i que coincideix amb l'època de major esplendor política i militar de la Corona d'Aragó.

DANIEL GENÍS I MAS  
Universitat de Girona – ILLC

Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Codice diplomatico di Guido Cattaneo. Diplomatario aragonés de Guido Cattaneo. Arzobispo de Arborea y Tiro, inquisidor de Cerdeña, consejero de Ugone II de Arborea y de Alfonso IV de Aragón (1312-1339)*, Oristano, Istituto Storico Arborense, 2012, 209 pp. ISBN 978-88-95701-33-2.

A cura di Carlos López Rodríguez (direttore attuale dell'Archivio della Corona d'Aragona), di Alberto Torra Pérez (vicedirettore dell'ACA) e di Giampaolo Mele (direttore dell'ISTAR) viene infine pubblicato il diplomatico redatto da Rafael Conde y Delgado de Molina, predecessore di Carlos López nella direzione dell'Archivio della Corona d'Aragona (1988-1995), e grande studioso della cancelleria catalano-aragonese. Il testo esce postumo come conclusione di un lungo lavoro di edizione degli studi dell'archivista aragonese, condotto da coloro che, direttamente o meno, beneficiati dalle sue competenze e disponibilità, hanno in questo modo voluto onorarne la memoria.

Il volume è strutturato in due parti. La prima raccoglie le introduzioni dei curatori e di personalità di spicco della contemporaneità oristanese. Segue il testo redatto a suo tempo da Rafael Conde relativo alla biografia del protagonista del diplomatico, ovvero Guido Cattaneo. Nelle prime pagine del volume è inoltre raccolta l'intera bibliografia dell'autore.

La seconda parte, il codice diplomatico vero e proprio, è la raccolta delle carte compilate intorno all'attività di Guido Cattaneo negli anni durante i quali occupò la sede arcivescovile d'Arborea e Tiro (1312-1339). L'importanza storica dei documenti va al di là di quella relativa al ruolo strettamente religioso e locale di Guido Cattaneo. Egli fu infatti uno fra i protagonisti del contesto politico internazionale, specialmente in quel triangolo che collegava Barcellona, Avignone e la Sardegna. Nel 1322, ad Avignone per la disputa intorno alla povertà di Cristo, svolse una missione diplomatica per il suo signore Ugo II d'Arborea e procurò a Giacomo II d'Aragona un valido sostegno all'impresa di conquista della Sardegna. Visto il ruolo esercitato sull'isola, prestò successivamente i suoi servigi come ambasciatore per i successori di Giacomo II, ora suoi sovrani, Alfonso IV il Benigno e Pietro IV il Cerimonioso.

Guido Cattaneo visse in definitiva quegli anni cruciali in prima linea. Il valore di una pubblicazione di tale natura non ha bisogno perciò di ulteriori elementi per emergere pienamente agli occhi degli studiosi.

ELENA MACCIONI  
Istituto italiano per gli studi storici B. Croce. Napoli



María Isabel FALCÓN PÉREZ, *Ordinaciones reales otorgadas a la ciudad de Zaragoza en el siglo XV. De Fernando I a Fernando II*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico (CSIC), 2010, 309 pp. (Fuentes Históricas Aragonesas; 53). ISBN 978-84-9911-077-6.

Gracias a su gran labor de edición documental, la colección de “Fuentes Históricas Aragonesas” de la Institución Fernando el Católico nos permite disfrutar de esta publicación de la profesora Falcón. Es de sobra conocida la labor desempeñada por la autora en ediciones documentales y estudios históricos, siendo sus obras una referencia para el medievalismo aragonés. Partiendo de su tesis doctoral –muy en consonancia con esta publicación– titulada *Organización municipal de Zaragoza en el siglo XV, con notas acerca de los orígenes del régimen municipal en Zaragoza*, sus esfuerzos se han centrado, en gran parte, en el estudio de la municipalidad aragonesa en general y la zaragozana en particular.

Tal y como apunta la autora, la organización municipal de Zaragoza va configurándose desde el siglo XIII, siendo con la entronización de la dinastía de los Trastámara cuando se consolida definitivamente. El punto de partida lo sitúa en 1414, momento en el cual la capital aragonesa recibe una de sus ordinaciones más completas, otorgada por Fernando I. Sus sucesores, Alfonso V y Juan II, promulgarán asimismo numerosas ordenanzas que regulan diferentes asuntos del gobierno urbano. Entre ellas cabe destacar la concedida el año 1442, durante el reinado del Magnánimo y la regencia de la reina María, estableciendo la insaculación como mecanismo para la elección de cargos municipales, en sustitución de la cooptación.

Falcón nos ayuda, por tanto, a conocer un poco más la organización municipal de Zaragoza en el siglo XV gracias al repertorio documental que aporta. Además, en su estudio preliminar analiza brevemente las asambleas de la ciudad, los cargos económicos, la normativa judicial, etc., permitiendo vislumbrar lo que recogen los documentos en extenso.

El corpus lo componen 52 documentos fechados entre 1414-1506, unos inéditos y otros ya publicados. Entre estos últimos, destacan los que editó Manuel Mora y Gaudó, que aquí han sido revisados por la autora cuando ello ha sido posible. Así, podemos comprender mejor la función por ejemplo del *almutazaf*, quien atendía a la regulación del mercado, sobre todo en lo que se refiere al control de pesos y medidas. Por la documentación también podemos conocer quiénes desempeñaron dichos cargos en la Zaragoza del siglo XV y como varía su número. Asimismo, podemos observar cómo eran elegidos y los requisitos que debían cumplir los diversos oficios del gobierno municipal, no pudiendo presentarse a la elección gentes extranjeras, ni infanzones, caballeros o hidalgos, tal y como sucedía en otras ciudades y villas de la Corona de Aragón.

En suma, a través de una importante masa documental, nos podemos acercar a comprender diversos aspectos del régimen municipal zaragozano y su organización, y sobre todo, nos damos cuenta –tal y como señala la propia autora– que el intervencionismo real en la vida municipal está muy presente en el periodo aquí analizado.

ESTHER TELLO HERNÁNDEZ  
Institución Milà i Fontanals, CSIC. Barcelona

Vicent GARCIA EDO (ed.), *El Llibre Verd Major de Perpinyà (s. XII-1395)*, Barcelona, Fundació Noguera, 2010, 816 pp. (Llibres de Privilegis; 15). ISBN 978-84-9779-956-0.

S'ha incorporat recentment a la col·lecció de llibres de privilegis de la prestigiosa Fundació Noguera l'edició del Llibre Verd Major de Perpinyà duta a terme per V. Garcia Edo. Una incorporació, val a dir-ho d'entrada, que constitueix una aportació realment significativa a l'esmentada col·lecció, ja que tracta de l'edició del cartulari més important que custodia l'arxiu municipal d'una de les poblacions capdavanteres de la Corona d'Aragó medieval.

El Llibre Verd Major de la capital rossellonesa fou redactat a la dècada de 1390 (segons prova l'editor, fou compilat, en concret, per encàrrec dels cònsols de l'any 1394-95). Inclou tres-cents tretze documents datats entre mitjan segle XII i 1395, a més d'afegits posteriors del període entre 1510 i 1785. En els primers folis s'hi recullen els anomenats Costums de Perpinyà i a continuació quaranta-cinc grups de documents emanats successivament de les cancelleries dels comtes del Rosselló, dels reis de Mallorca i, és clar, del casal d'Aragó.

El llibre de privilegis que edita Garcia Edo va ser concebut per suplir un cartulari previ anomenat Llibre Verd Menor, el qual a finals del segle XIV sembla que es considerava antiquat. Com tots els reculls d'aquesta mena, el Llibre Verd Major havia de servir de compendi del corpus legislatiu local vigent en el municipi. Cal subratllar en aquest cas la voluntat clara dels seus impulsors de convertir el llibre en un volum eminentment pràctic i de consulta freqüent. Així, la documentació no s'organitzà sotmetent-la tota a un estricte orde cronològic o en funció dels atorgants, com fou habitual en la majoria de poblacions de la corona, sinó que es reuní segons matèries com ara els estatuts antics de la vila, les franqueses dels seus habitants, les dels forasters o les dels jueus, la contribució fiscal, les competències dels representants del rei a la localitat, les dels diversos oficis municipals, o les ordinations tocants a institucions com l'hospital dels pobres o l'estudi general. A més, s'acompanyà les còpies d'uns registres en català i l'any 1410 s'afegiren als primers folis uns índexs que clarificaven la distribució per temes.

L'edició de Garcia Edo té en compte totes aquestes particularitats a l'hora de transcriure el manuscrit, de manera que és possible accedir perfectament al contingut de l'original des de qualsevol òptica que interressi al lector. També són de gran utilitat els índexs d'antropònims i topònims que incorpora, així com la llista cronològica de documents que es presenta en la introducció i que ajuda a interpretar i a moure's dins de l'esquema certament original del cartulari perpinyanès per antonomàsia.

Com avançàvem, estem davant d'una obra de gran interès. Òbviament, suposa un pas important en el coneixement de la vila de Perpinyà, ja que es posa a disposició dels investigadors tota una massa documental en gran part inèdita fins ara i, alhora, poc utilitzada més enllà de l'ús que n'han fet en els seus estudis historiadors com ara Philip Daileader. En aquest sentit, la present edició, tal com admet el propi autor, també obre la porta a més recerques a propòsit dels originals copiats al cartulari (no han pervingut pergamins d'aquest període a l'arxiu municipal) i de les matrius, que s'haurien de cercar en els registres cancellerescos corresponents conservats bé a l'Arxiu de la Corona d'Aragó, bé a l'Arxiu del Regne de Mallorca.

Per altra banda, atesa la importància indiscutible del cas de la vila de Perpinyà en qualsevol estudi que pretengui abordar les ciutats de la Corona d'Aragó de la baixa Edat Mitjana i, per tant, el seu enorme valor com a referent comparatiu, aquesta edició del Llibre Verd Major de la capital de l'antic comtat del Rosselló esdevé una eina de gran utilitat per continuar indagant en qüestions com ara la gestació i l'evolució de les institucions municipals i els seus sistemes fiscals o financers, aspectes diversos de dret local o, fins i tot, apunts d'història social que poden entrellucar-se en alguna de les peces de l'extens corpus documental.

Així mateix, les característiques peculiars del cartulari que ens ocupa també posen de manifest l'interès que podrien tenir estudis comparatius dels textos d'aquesta mena que es conserven en moltes viles i ciutats del principat i la corona. S'haurien d'abordar des del punt de vista diplomàtic o arxivístic, per descomptat, però també com a productes històrics capaços d'aportar llum a moltes dinàmiques que en rodejaven la concepció, els criteris de selecció de documents, l'ús i la conservació.

ALBERT REIXACH SALA  
Intitució Milà i Fontanals, CSIC. Barcelona

Andreas GROTE, *L'Opera del Duomo di Firenze (1285-1370). Traduzione dell'edizione originale del 1559*, Florència, Leo S. Olschki, 2009, XXX+171 pp. (Archivi de Santa Maria del Fiore. Studi e testi; 3). ISBN 978-88-222-5885-4.

Es tracta de la traducció en llengua italiana de la tesi doctoral d'Andreas Grote presentada l'any 1958 a la Universitat Ludwig Maximilian de Munich, i editada en llengua alemanya el 1959. Aquesta edició, doncs, posa a l'abast dels estudiosos italians i dels estudiosos de l'art italià en general, un magnífic estudi dedicat a la primera fase de la construcció de la catedral de Santa Maria del Fiore de Florència. El seu autor, Andreas Grote, després d'una acuradíssima anàlisi de la documentació conservada als arxius de Florència –tant inèdita com publicada–, però sobretot la custodiada a l'Arxiu de l'Opera de Santa Maria del Fiore, a l'Archivio di Stato i a l'Archivio Arcivescovile di Firenze, ha analitzat el complex procés de construcció de la catedral florentina de l'any 1285 fins el 1370. Tot i el temps transcorregut des de la publicació (1959), no hi ha dubte que aquest treball encara és de consulta imprescindible, d'aquí l'encert que l'editorial Olschki l'hagi volgut incloure dins de la seva col·lecció "Studi e Testi".

L'estudi està dividit en tres grans blocs. En el primer situa el lector en el degut marc històric i l'evolució del govern de Florència, destacant-hi les institucions d'autogovern, l'organització de les seves magistratures a partir de 1250, en tant que el municipi o *comune* florentí col·laborà decididament en l'obra de la catedral. La intervenció directa del la ciutat s'incardina també amb les iniciatives constructives i urbanístiques del *Comune* fins el 1300, de gran transcendència i rellevància en la imatge i funcionalitat de la ciutat de l'Arno, com és la construcció del Ponte Vecchio, del Baptisteri de San Giovanni o de l'església de San Miniato in Monte, assenyalant-ne l'estreta vinculació amb les diverses *Arti* o corporacions ciutadanes d'oficis que van assumir de manera autònoma la construcció d'esglésies, sempre d'acord amb el bisbe i el clero.

Resulta d'especial interès el capítol dedicat a la reconstrucció de l'antiga església de Santa Reparata, destinada a esdevenir Santa Maria del Fiore. Se'n documenta el primer esment dels seus *operarii* (1292), així com de l'*Opera* (1296), la institució encarregada de mantenir l'administració i gestió del procés constructiu i del manteniment posterior. És el moment en què es fan presents i actives figures de la rellevància d'Arnolfo di Cambio, *capudmagister laborerii et operis ecclesie Beate Reparate*, període que arribarà a la plenitud amb la presència i activitat de Giotto, responsable de la construcció de l'obra i sobretot del campanile, el 1334, qualificat com a *magnus magister*.

És rellevant l'apartat dedicat al finançament de l'obra per part del *Comune*, amb tota mena de subsidis procedents dels ingressos de tributs diversos que es van mantenir àdhuc després del canvi de govern del 1301 provocat per Corso Donati, en derrotar la facció gibel·lina dels Cerchi i el processament de tot el govern i dels seus aliats. S'hi ressalta com en el decurs d'aquests dramàtics esdeveniments foren condemnats Dante Alighieri i ser Petraccolo, el pare de Francesco Petrarca. Tanmateix resulta significatiu que, tot i les crítiques prèvies, el nou govern güelf, ja en la primera reunió, va assegurar i concedir nous donatius per la construcció de la catedral. El finançament de les obres catedralícies, considerades afer d'estat, varen continuar enmig dels grans canvis i trasbalsos socials i institucionals posteriors, com els crítics moments en què, per reconduir la inestabilitat política, la ciutat va oferir la senyoria a Robert d'Anjou.

La obres de la catedral no es van interrompre mai com tampoc les contribucions del municipi procedents dels impostos que l'Obra gestionava convenientment. Una part d'aquests diners procedien de donacions privades i la quantitat més important era sempre la que s'obtenia a través dels tributs especials recaptats pel municipi, tot i que, en moments de greus crisis institucional, econòmica, fiscal o de guerra, no sempre va ser fàcil mantenir el ritme adequat de finançament. L'any 1321 fou definitiu perquè en el nou Estatut del *Capitano del Popolo*, el *Comune* assignà definitivament l'administració de l'Obra de la catedral a les Corporacions o Arts, sota la directa vigilància del *Capitano*. L'elecció de la corporació es feia per sorteig entre les diverses Arts i la que sortia escollida obtenia el dret d'administrar de manera totalment autònoma els recursos econòmics i gestionar l'organització de les obres. Probablement aquest canvi fou degut a la bona solvència demostrada per les Arts en el camp administratiu, cosa que va induir l'estat florentí a confiar en les corporacions de les Arts, el patrimoni artístic i monumental de la ciutat, el símbol més preuat de la força i de la grandesa de Florència.

La data de 1330 és crucial en tant que el *Comune* va encarregar la responsabilitat de gestionar aquesta ingent construcció a l'Art de la Llana, per la gran potència econòmica d'aquesta corporació i especialment pel seu prestigi, autoritat i rigor en la gestió. Així arribem a la part fonamental d'aquest treball que es tracta en el capítol segon sobre la base d'una documentació més rica, encara que discontinua en alguns punts. Aquí Andreas Grote aprofundeix puntualment l'articulació administrativa, individualitzant el nombre dels operaris i mestres d'obres, els criteris de la seva elecció, i el grau d'interdependència de l'Obra de la Catedral amb l'Art de la Llana. Remarca també el paper del *camerarius*, càrrec que exercia la funció de tesorero-caixer i més endavant es convertirà en un autèntic superintendent, encarregat

de contactar i controlar directament el personal actiu a l'obra. Són ben interessants les actuacions dels cònsols de l'Art de la Llana que controlaven també de forma directa tota l'activitat de les obres, i de manera totalment independent de l'autoritat eclesiàstica.

El tercer capítol està dedicat a les diverses comissions d'experts convocades i creades per l'*Opera del Duomo*, per tal de resoldre problemes tècnics derivats de la construcció. En un primer moment, aquestes comissions havien estat formades per persones procedents del mateix àmbit de treball, mestres d'obres, artesans i també simples ciutadans, que podien discutir sobre qualsevol qüestió relacionada amb el prestigiós edifici. Però, entre els anys 1355-1370, l'*Opera*, tot i mantenir les comissions anteriors, va començar a crear a través de les Arts un equip tècnic propi de consultors per planificar la millor manera de dur a terme cadascuna de les parts de l'edifici amb una visió més àmplia, tècnica i complexa, que anava des de la conformació estructural de l'edifici fins a la mateixa decoració.

L'atenció d'Andreas Grotee es concentra en algunes d'aquestes comissions, les que ell considera més transcendents, i les decisions de les quals tingueren conseqüències en la història de la construcció de Santa Maria del Fiore. Un cas molt documentat és el de Francesco Talenti, *caputmagister*, que va tenir un paper de primera línia en l'acabament del *Campanile* iniciat per Giotto, i en l'inici del cos de les naus. Aquesta orientació de la recerca va permetre a Andreas Grotee descobrir que en les comissions encarregades de tractar models i projectes, sobretot en la fase crucial, com la de l'any 1336, en que es va prendre la determinació d'ampliar l'estructura del creuer i d'allargar el cos de les naus. Entre la nombrosa presència de mestres d'obres, pintors i escultors, hi havia personalitats rellevants i com a tals identificables a través d'un bon currículum d'obres externes a la fàbrica de la catedral com és el cas de l'escultor Andrea Orcagna i del pintor Taddeo Gaddi, entre altres.

La pràctica del control i de la insistent intervenció de les comissions sobre diferents projectes, encara que fossin de mòduls individuals, com ara la construcció de pilastres i capitells, obre la qüestió sobre el rol efectiu d'aquestes comissions en quant a comitents, sense que encara es pugui conèixer, cas per cas, la seva importància exacta. Els documents conservats i utilitzats denoten una manca d'atenció en la individualitat d'artistes com Arnolfo di Cambio o el mateix Giotto.

L'autor incideix també en la relació existent entre el geni individual de l'artista i les energies creatives de la col·lectivitat, per posar de manifest com aquesta col·lectivitat va aconseguir expressar i canalitzar aquestes energies en la projecció i realització d'aquest gran edifici durant uns anys crucials del segle XIV. Andreas Grotee ofereix sobre aquests temes punts fermes ineludibles i al mateix temps elements de reflexió encara avui estimulants. Per tot això la traducció italiana d'aquesta obra beneficia sens dubte la seva difusió i a la vegada posa a l'abast una bona base i punt de partença a les investigacions que actualment es porten a terme sobre Santa Maria del Fiore.

MONTSERRAT CASAS NADAL  
Universitat de Barcelona

José Ignacio de la IGLESIA DUARTE (coord.), *Monasterios, espacio y sociedad en la España cristiana medieval. XX Semana de estudios Medievales. Nájera, del 3 al 7 de agosto de 2009*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2010, 596 pp. ISBN 978-84-96637-94-8.

This wide-ranging collection of essays on monasteries, space and society in medieval Spain is the fruit of the 20th Semana de Estudios Medievales, held at Nájera in August of 2009. The book opens with what was the introductory speech of the conference upon which this collection is based, delivered by José Ignacio de la Iglesia Duarte, who offers homage to, and appreciation of, Dr D. José Ángel García de Cortázar, whose 1969-publication is in some many ways considered a watershed in medieval Iberian monastic historiography. The chronological range of the volume covers the fifth century to the fifteenth, though the primary focus is on the eleventh to thirteenth centuries. What unites the contributions to this commendable book is their thorough engagement with the historiography (with frequent reference to Cortázar's work), which provides a useful and much appreciated update, up until 2009, of the relevant historical debates. In the first chapter of what forms the body of this volume, Carlos Reglero de la Fuente discusses monastic domains in the medieval kingdom of Castile. He explains that the historiography, as far as Castile is concerned, has in the past neglected the study of monasticism, and, seeking to remedy this neglect, he proceeds to give a decade-by-decade account of the historiographical developments in the kingdom, concluding that at the present moment the situation has improved to the point that we now have studies that cover a wide chronological and thematic range and consider all the various religious orders that were present in Castile during the medieval period. He furthermore emphasises the importance, also recently increasingly present in the historical debates, of considering religious communities in their special, political and social context –an observation that is reiterated frequently in the course of this book. In the following chapter, Luis Javier Fortún Pérez de Ciriza addresses the history and historiography of religious houses in Navarre and the kingdom of Aragon. Like the previous author, he, too, speaks of the “renovation of monastic studies” of recent years, which has seen the move beyond simple editions of monastic documentation, or the study of monasteries from a predominantly legal or institutional point of view. The historiography of the religious communities in medieval Rioja during the past four decades is the subject of the paper by Javier García Turza, who points out that the interest in these monasteries has in the past had a strong local flavour that has gradually given way to a more inclusive approach. Carlos Laliena Corbera and Javier Peña Pérez follow this chapter with two interesting articles on monasteries and historical memory in eleventh and twelfth-century Aragon, and eleventh to thirteenth-century Castile respectively. The former discusses different methods of recording historical memory in a monastic context, such as annals and obituaries, while the latter considers the creation of historical memory in a number of concrete case studies. With the chapter by Juan Antonio Quirós Castillo, the book widens its interdisciplinary angle. This contribution looks at the archaeology of small towns in the north-western Peninsula, and what these can tell us about

rural communities and territorial power in this region. In a similar vein, José Luis Corral Lafuente's paper examines rural communities and their involvement in politics and the great councils of Castile and Aragon in the twelfth and thirteenth centuries, and Julio Escalona, in the following chapter, offers a comparative analysis of territoriality in ninth to eleventh-century Castile. Escalona considers the "territorial articulation" and "territorial expression" of the ruling powers, both secular and ecclesiastical, and suggests that more dialogue between historians and archaeologists would help raise the level of scholarship and open new avenues for research. The next chapter, by Lluís To Figueras, which looks at the social organization of space in the case of the valley of Amer in later medieval Catalonia, makes reference to some of the same issues, as well as offering an insightful comparison with the English system of territorial organisation. The following two chapters turn their attention to issues of space in a frontier context. Enric Guinot Rodriduez assesses the rural Christian communities in Valencia and Andalusia after the conquest of the thirteenth century, while Juan Francisco Jiménez Alcázar considers the interesting and complex case of the frontier territory of Granada towards the end of the Muslim era in Spain. In the following paper, Cristina Jular Pérez-Alfaro elaborates her discussion of royal officials and the interplay of the late medieval monarchy and territorial government, and Miguel Calleja Puerta, in the final chapter, looks at the role of bishops in the negotiation of space in the north-west of the Peninsula during the twelfth and thirteenth centuries. The volume concludes with an exhaustive bibliography, organised both thematically and by region, compiled by Ignacio Medel Marchena.

This volume is both a scholarly achievement, thanks to the academic quality of its contributions, and a useful tool for researchers, thanks to its emphasis on the recent and current historiography and its extensive bibliographical material; it covers considerable ground thematically, chronologically and geographically. In short, this is an important contribution to scholarship, not only monastic or rural, but also more widely on the negotiation of space in the medieval Peninsula, be that in a social, cultural, political or economic context.

KAREN STÖBER  
Universitat de Lleida

Peter LINEHAN, *Historical memory and clerical activity in Medieval Spain and Portugal*, Surrey, Ashgate, 2012, 332 pp. (Variorum Collected Studies Series; CS1011). ISBN 978-1-4094-5110-5.

Hace ya más de cuatro décadas, las primeras investigaciones de Peter Linehan sobre la Iglesia hispánica en sus relaciones con el Pontificado durante el siglo XIII quedaron plasmadas en su libro *The Spanish Church and the Papacy in the Thirteenth Century* (Cambridge, The University Press, 1971). La obra que ahora se comenta es una recopilación y reimpresión de un total de dieciséis trabajos –artículos de revistas, ponencias en congresos y colaboraciones en obras colectivas– de Peter Linehan, profesor en el St John's College de Cambridge, trabajos todos ellos publicados original-

mente entre los años 2000 y 2008, y centrados en el estudio de diferentes personajes, textos historiográficos y problemas de la Iglesia en los reinos de la Península Ibérica, sobre todo en Castilla, durante el siglo XIII y comienzos del XIV.

Tras una introducción de tipo historiográfico acerca del medievalismo español en el siglo XIX, en el primer trabajo se analiza la legación pontificia del cardenal Juan de Abbeville en 1228-1229 en los reinos hispánicos, y sus consecuencias posteriores. Siguen sendos artículos, uno esclareciendo diversas dudas y cuestiones cronológicas en torno a Lucas de Tuy, y otro sobre el arzobispo toledano Rodrigo Jiménez de Rada y su participación en el gobierno de Castilla. A continuación se recogen otros dos trabajos, centrados en el estudio de la importante figura del canciller real Juan de Soria y su discutida autoría de una parte de la *Crónica latina de los reyes de Castilla*. En los trabajos sexto y séptimo se estudian, respectivamente, la cultura jurídica eclesiástica en la Zamora de comienzos del siglo XIII, y la figura de Gil Torres, “cardenal de Zamora”. Por su parte el octavo trabajo trata diferentes aspectos del enfrentamiento ideológico entre las obras de Lucas de Tuy y Rodrigo Jiménez de Rada, analizándose también cómo resolvieron las diferencias entre ellas los compiladores de la *Estoria de España* alfonsí. En el noveno trabajo se estudian algunas cuestiones en torno a la sacralidad de la realeza castellana bajomedieval, mientras que en el décimo se publican y analizan varios textos epistolares latinos de 1276 referentes a la predicación de la Cruzada en la Castilla de Alfonso X. A continuación, el siguiente trabajo vuelve a retomar la figura del arzobispo de Toledo Rodrigo Jiménez de Rada y la subjetividad de su discurso historiográfico. Se recoge luego un artículo en el que se analiza, con sus antecedentes, la hermandad que el 4 de mayo de 1282 realizaron los eclesiásticos del reino de León –obispos y abades– contra Alfonso X y en apoyo del infante don Sancho. En el trabajo décimo tercero, redactado en colaboración con Margarita Torres Sevilla, se estudia la figura de Ordoño Álvarez, cardenal de origen leonés y obispo de Tusculum, así como sus relaciones familiares y clientelares en época de Alfonso X. En el siguiente se analiza la misión inglesa del cardenal Pedro Hispano en 1307, y se pone en relación con lo que sobre ella se nos dice en la crónica de Walter de Guisborough. Finalmente, en los dos últimos artículos se estudian, respectivamente, las relaciones fiscales de Portugal y Castilla con el Pontificado en torno al año 1300, y el más antiguo rótulo de súplicas que se ha conservado firmado por un papa, concretamente el presentado por la Orden de Santiago a Clemente V en 1307 (este trabajo se redactó en colaboración con P.N.R. Zutshi).

Por último hay que señalar que todos los trabajos cuentan con un amplísimo aparato crítico y base documental, y, como detalle peculiar, en esta recopilación y reimpresión se mantiene la paginación e incluso la tipografía original de cada artículo. La obra finaliza con un índice onomástico y toponímico referido al conjunto de los trabajos recogidos.

JORGE DÍAZ IBÁÑEZ  
Universidad Complutense de Madrid



Irene LLOP, *Col·lecció diplomàtica de Sant Pere de Casserres*, Barcelona, Fundació Noguera, 2009, 2 vols., 1064 pp. (Col·lecció Diplomataris; 44, 45). ISBN 978-84-9779-821-1.

La *Col·lecció diplomàtica de Sant Pere de Casserres* consta de dos volums amb un total de 1080 documents que s'estenen des del primer terç del segle X fins a principis del segle XIV.

Encapçala l'edició una interessantíssima introducció (pp. 9-53) que resumeix la història del monestir de Casserres des de la seva fundació fins a la seva restauració i museïtzació a finals del segle passat. A continuació, l'editora exposa amb detall els principals fons de què s'ha servit a l'hora de confeccionar el diplomatari (pp. 17-30), continguts fonamentalment en quatre arxius: la Biblioteca de la Universitat de Barcelona, l'Arxiu de la Corona d'Aragó, l'Arxiu Comarcal d'Osona i l'Arxiu i Biblioteca Episcopal de Vic. També dedica unes pàgines (pp. 30-33) a enumerar un seguit d'estudis monogràfics sobre el monestir publicats en els darrers dos segles.

El conjunt de diplomes, de caràcter més aviat civil i patrimonial que no pas eclesiàstic, és classificat en funció de la tipologia documental (pp. 33-40). En primer lloc, predominen les donacions, seguides dels documents de compravenda i, en menor quantitat, dels contractes emfitèutics. Els testaments i les adveracions sacramentals són també força abundants, així com els documents de tipus judicial i de resolució de conflictes. Altres tipologies menys nombroses però representatives del caràcter dels documents d'aquesta col·lecció diplomàtica són, per exemple, les permutes, els capbreus, els documents que fan referència als deutes o els empenyoraments. D'entre les tipologies amb menys representació, podem destacar-ne les promeses, les cartes de salvaguarda o les confirmacions de béns. A nivell eclesiàstic, criden l'atenció les respostes a dues encícliques mortuòries, la de l'abat i bisbe Oliba i la del comte Guifré de Cerdanya.

La problemàtica suscitada per la qüestió de la datació no és pas deixada de banda, ja que l'editora exposa les principals dificultats amb què s'ha trobat i classifica els documents en funció de les particularitats referents a la cronologia (pp. 40-45).

La bibliografia (pp. 47-53) és notablement extensa, i la llista d'abreviacions, a més de les sigles d'arxius i biblioteques, conté també abreviatures d'indicacions del tipus circa, calaix, recto, segle, etc.

És interessant destacar l'apartat de la introducció dedicat a establir les normes de transcripció i edició que s'han seguit (pp. 45-46), ja que en molt poques línies Llop resumeix a la perfecció l'aspecte formal del diplomatari. Val a dir que els criteris indicats són rigorosament seguits al llarg de l'edició. Els documents apareixen ordenats cronològicament segons el còmput actual i van encapçalats per un regest que intenta oferir un ampli resum del contingut, alhora que n'indica la tipologia documental. Sens dubte, un dels elements més remarcables de la present edició és la taula de la tradició. Pel que fa a les fonts manuscrites, s'indica en cada cas si es tracta de l'original o d'una còpia, i s'especifiquen les mides del pergamí o el tipus de suport quan el material és un altre (sovint paper); també es fa referència al seu estat de conservació i es reproduïxen les anotacions escrites al verso. Per a les fonts impreses, s'especifica en cada cas si es tracta d'una edició del document en qüestió, d'una cita, d'un regest, etc.

Destaca l'elevat nombre de documents dels quals només es conserva el regest, majoritàriament procedent del manuscrit del segle XVIII titulat *Llibre de las Rendas de Casserras en Vich y Gerona* (Arxiu Comarcal d'Osona). Aquests regestos, en llengua catalana, són editats tant si el document original, o en el seu defecte una còpia, es conserva com si no. En el cas dels documents conservats, el regest és transcrit i inclòs a la taula de la tradició.

La present edició inclou, a més a més, dos annexos. El primer (pp. 935-943) conté la transcripció dels folis 2r-6r del *Llibre de las Rendas de Casserras en Vich y Gerona*; es tracta d'una introducció que conté una breu història del monestir i un índex de les parròquies en què es divideix el contingut del volum. Si es tenen en compte aquest annex i els regestos que acabem d'esmentar, s'observa que Llop acaba editant més de la meitat del *Llibre de las Rendas de Casserras en Vich y Gerona*, la qual cosa augmenta el mèrit i la utilitat de la present col·lecció de diplomes.

El segon annex (pp. 943-945) consisteix en una llista dels abats, priors, priors claustrals, procuradors i priors comendataris del monestir entre els segles XI i XVI.

Clou el diplomatarí un excel·lent índex toponomàstic (pp. 947-1053) que presenta els noms ordenats alfabèticament i sempre en català. Pel que respecta als antropònims, s'indica la relació familiar que apareix al document, l'ofici o càrrec del personatge en qüestió i el paper en què actua al document si es tracta d'un fiador, testimoni o escrivà. En aquest índex s'inclouen també els noms de llibres citats als documents al llarg de l'edició.

Amb tot, cal concloure que la *Col·lecció diplomàtica de Sant Pere de Cas-serres* és una rigorosa edició, fruit d'un exhaustiu estudi per part de l'editora Irene Llop, en la qual destaquen l'excel·lent gestió de les fonts arxivístiques i la curiosa redacció de les pàgines introductòries.

MARTA PUNSOLA MUNÁRRIZ  
Institució Milà i Fontanals, CSIC. Barcelona

Esther LÓPEZ OJEDA (coord.), *Los caminos de la exclusión en la sociedad medieval: pecado, delito y represión. XXII Semana de estudios medievales. Nájera, del 1 al 5 de agosto de 2011*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2012, 543 pp. ISBN 978-84-9960-032-1.

Este libro incluye trece artículos que corresponden a las lecciones que se impartieron en la XXII Semana de Estudios Medievales de Nájera. Subrayan las interrelaciones entre lo social y lo religioso en los conceptos de pecado y delito en la sociedad bajomedieval. Los artículos vienen acompañados de un prólogo de la coordinadora del libro, Esther López Ojeda, y finaliza con una amplia recopilación bibliográfica a cargo de Ignacio Medel Marchena.

El texto de Ricardo Córdoba, *Los caminos de la exclusión en la sociedad medieval: pecado, delito y represión. La Península Ibérica (s. XIII-XVI)* nos ofrece un útil repaso a la historiografía hispana sobre el pecado y el delito como causa de exclusión. Muy interesante es su reflexión sobre las causas de la exclusión social, dedica también una parte importante de su trabajo a los delitos sexuales y se acerca a

los recursos represivos de la sociedad: disciplinar al delincuente, moralizar para erradicar ciertas conductas y finalmente eliminar, bien físicamente bien simbólicamente, al infractor. Concluye invitando a los investigadores a cambiar la óptica con la que se están trabajando estos temas, demasiado centrados en las fuentes judiciales, y propone acertadamente que se renueve la metodología para estudiar el mundo de la exclusión social.

La aportación de Ana Isabel Carrasco Manchado sobre el *Sentido del pecado y significación de los vicios* nos ofrece una visión de la evolución del concepto de pecado, desde el inicio hasta el final de la Edad Media; cabe subrayar la idea de que el pecado legitima el poder y las desigualdades e interviene en la lógica feudal. Partiendo del pecado original y de los pecados capitales se acerca a una clasificación más compleja a través del libro de confesiones de Martín Pérez.

Manuel Peña Díaz escribe sobre *Los primeros pasos de la Inquisición española*, tratando el problema converso en sus orígenes, y define la institución como mixta entre lo político y lo religioso y la diferencia de su percepción en Castilla y en la Corona de Aragón. Se acerca a la figura del inquisidor aragonés Pedro Arbués, a quien define acertadamente como mártir útil a los fines políticos del Santo Oficio, independientemente de quien fuera la mano ejecutora de su muerte. Resume el proceso de beatificación de Arbués y describe las fiestas de estética barroca que se celebraron para conmemorarla, lírica y teatro al servicio y la propaganda del Santo Oficio.

José Manuel Escobar habla de *La pobreza: de virtud a vicio. La práctica de la caridad en la Baja Edad Media*. Parte de la doble visión de la pobreza que nos ofrecen los textos literarios: unos buscan en ella las raíces evangélicas, otros la vinculan al pecado y al castigo. Dejando aparte la pobreza voluntaria, que se considera una virtud, la pobreza produce rechazo, es un problema social y da lugar a una política benéfico-asistencial, que el autor sitúa a partir del siglo XII y como un fenómeno esencialmente urbano; quizá debería investigarse también sobre las instituciones benéficas y solidaridades rurales. Hace unas breves referencias a las medidas adoptadas para paliar la pobreza: las prácticas privadas de caridad y las instituciones benéficas.

El texto de María Teresa López Beltrán, a quien recordamos con cariño y emoción, versa sobre *La prostitución consentida y la homosexualidad reprimida*. La prostitución era considerada como un mal menor necesario y de utilidad social, a la vez que una actividad lucrativa, que aparece documentada con ejemplos de diversos lugares de Castilla. Se acerca a los prostíbulos y asimismo habla de las “mujeres enamoradas”. En la segunda parte se refiere a la represión de la homosexualidad: las prohibiciones de la Iglesia y de la legislación civil, los castigos públicos, y la pena en la hoguera. Concluye que la prostitución y la homosexualidad englobaban una realidad social compleja, que en el caso de la prostitución desborda el marco de la mancebía; aporta una interesante visión sobre la represión contra la homosexualidad enmarcándola en la voluntad de imposibilitar la prostitución masculina, que no podía segregarse en espacios concretos controlados.

José María Monsalvo nos ofrece una visión del *Enclave infiel: el ideario del “otro” judío en la cultura occidental durante los siglos XI al XIII y su difusión en Castilla*. Percibe en el entorno europeo una intolerancia creciente que llega a la

violencia en el contexto del fanatismo popular cruzado. El deterioro de la imagen del judío se incrementa con la idea de usura, la creación de solidaridades en las que no entran los judíos, la condena del Talmud y con el mito de infanticidios rituales cometidos por los judíos localizados en diversos lugares de Europa. Argumenta que no se dan en Castilla las mismas circunstancias: las cruzadas no son la “reconquista” y la colonización, que requieren el trabajo y el capital judío, por lo que hubo una cierta convivencia interconfesional favorecida por la corona. La transformación del judío en “enemigo funcional” será más tardía. Adjunta un cuadro con los asuntos acerca de los judíos tratados en las cortes castellanas del s XIII.

Emilio Mitre Fernández, con el título *El enclave hereje de la sociedad: el “otro” cristiano entre la teología y la moral*, nos ofrece un debate bien documentado sobre la herejía. Parte de las primeras herejías de la iglesia de oriente y de la controversia entre ortodoxia y heterodoxia que se superpone a la existente entre cristianismo y paganismo, debate de base más teológica en oriente y más antropológica en la iglesia occidental. Habla de la contumacia para definir la herejía y de la tendencia de la iglesia primitiva a persuadir y no reprimir el error. Analiza la relación de la herejía con la negación de los sacramentos por parte de algunos herejes medievales y con los pecados, aludiendo también a las acusaciones que herejes y católicos se hacen los unos a los otros de pecar especialmente en lo que se refiere a la avaricia, la lujuria y la soberbia.

En el artículo de Raquel Torres Jiménez sobre *El castigo del pecado: excomunión, purgatorio, infierno*, se cuestiona el grado de tolerancia social con el pecado, en un contexto en el que la Iglesia estaba tan inserida en lo social. La excomunión es una sanción eclesiástica que excluye de la comunidad de los fieles, identificándose pecado y delito. Por lo que respecta a los castigos ultraterrenos habla del purgatorio y del infierno como elementos esenciales en el imaginario de los últimos siglos medievales, con un giro radical en las actitudes y discursos debido a la teoría sobre el purgatorio y el sistema de indulgencias, y analiza las causas de su aparición y las donaciones *pro anima*. El infierno aparece con imágenes vivas y familiares. Destacamos dos sugerentes conclusiones: a menudo la excomunión no se tomaba en serio, en cambio se multiplicaban las misas por los difuntos en el marco de una creencia en la justicia divina y una desconfianza en la eclesiástica. El purgatorio representa una reconciliación posible, el infierno supone la exclusión absoluta.

Siguen dos textos basados en fuentes iconográficas. Agustín Gómez Gómez habla de *Pecado y exclusión en la iconografía medieval*. Se acerca al arte románico buscado en las representaciones de los condenados. En las escenas del juicio final aparece la división social que va conformando un infierno clasificado según los estratos sociales, los pecados o las actividades profesionales, con una notable ausencia de campesinos en las visiones del más allá. Destaca cuatro categorías de exclusión: por el trabajo, caso de los usureros; por el sexo, la mujer en general; por su movilidad, juglares; por su religión o etnia, judíos, musulmanes y negros. La pobreza se representa en dos discursos distintos, por un lado los pobres ejemplares que se identifican con Lázaro o Job y por otro lado los mendigos y tullidos, algunos con los miembros amputados que relaciona con el castigo por sus delitos.

Siguiendo con las fuentes iconográficas Juan Javier López de Ocáriz Alzola escribe sobre *La iconografía del infierno en las pinturas medievales*. En el contexto

de la muerte cotidiana bajomedieval nos ofrece once sugerentes visiones del infierno a través de imágenes pictóricas de técnicas diversas. Desde la miniatura del salterio de Wenchester de mediados del siglo XII, en la que vemos a un ángel cerrando la puerta del infierno representado por una gran boca de Leviatán repleta de condenados, hasta la coronación de la Virgen procedente de la cartuja de Villeneuve-lès-Avignon, de mediados del siglo XV, que nos muestra imágenes del infierno, en el que se castigan los pecados, y del purgatorio del que un ángel ayuda a salir a los purgantes. Finalmente se pregunta qué papel ha jugado la repetida representación del infierno y del demonio en el imaginario colectivo, insistiendo en que en las imágenes el demonio siempre está encerrado en el infierno, y de ninguna manera es atractivo o seductor sino repulsivo y terrible; podemos deducir pues que no es tentador sino represor.

El artículo de Jesús Moya, *Pecado y delito: de la religión al ordenamiento jurídico*, contiene un estudio comparativo y evolutivo entre el pecado y el delito, partiendo de las influencias mutuas que se observan entre el derecho civil y el canónico. Inicia su larga exposición con definiciones básicas que remiten al concepto de pecado, delito, culpa y pena. Recurre a los relatos bíblicos para concluir que en la Biblia el concepto de pecado lleva consigo culpa y pena. Se detiene en los textos judaicos: la Torah y el Levítico que contienen preceptos bíblicos y normas legales. Seguidamente repasa el concepto de pecado en la Iglesia, y entra en temas tan diversos como el bautismo, la penitencia, la relación entre pecado y delito y entre religión y derecho. Incide en las clases de pecado, y habla del infierno, del purgatorio, de la penitencia canónica, y de la reserva de pecados. Se refiere, asimismo, al derecho eclesiástico y sus fuentes, argumentando la juridización de la Iglesia, a las falsificaciones jurídicas, al sistema penal canónico y su procedimiento, y a la Inquisición. Finaliza con unas conclusiones que le llevan a la problemática de la iglesia actual, a mi parecer, haciendo un salto mortal.

Iñaki Bazán Díaz, en *La utilidad social del castigo del delito en la sociedad medieval “para en ejemplo, terror e castigo de los que lo ovyesen”*, centra su aportación especialmente en las penas impuestas por el delito. En la Alta Edad Media la percepción del delito se limita a la declaración judicial de enemistad, requisito para llevar a cabo la venganza de sangre, pudiéndose recurrir al juicio de Dios o zanjar la cuestión con un acuerdo. En la justicia penal de la Baja Edad Media, influida por el derecho canónico y el romano, el derecho público se impone a la venganza privada. El sistema de penas era cruel y aflictivo, infringida sobre el cuerpo, y la ejecución espectacular por herencia de Roma e influencia de la Iglesia. Repasa el tema en las teorías del materialismo histórico y de Michael Foucault, y se acerca a las ejecuciones públicas, castigo y ejemplo a la vez. El castigo que simboliza la ejecución de la justicia mediante la pena capital escenificada públicamente con un ritual que el autor repasa en sus pormenores. Incluye ejemplos, requisitos y formatos de las ejecuciones capitales en el reino de Castilla. Debemos valorar positivamente la investigación a través de fuentes extrajudiciales que permiten ver el tema de la conmiseración de los vecinos, que si bien a veces aplaudieron, a menudo no aceptaron tanta crueldad. A finales del siglo XV, se introducen en el sistema penal de Castilla otros castigos como las galeras y el destierro.

El artículo de Fernando Baños Vallejo, *Los pecados capitales en el Mes-ter de Clerecía: “La mi entención por que lo fiz”*, se acerca a las fuentes literarias

repasando minuciosamente cuatro obras: las versiones castellanas del *Libro de Alexandre* y del *Libro de miseria de omnes* y los textos del *Libro del Buen Amor* y del *Rimado de Palacio*. Intenta encontrar el significado de pecado capital, el número de pecados y la jerarquización entre ellos, según cada uno de los autores. Así en el *Libro de Alexandre* la soberbia sobresale, es la reina a la que sirven los demás pecados. El *Libro de miseria de omnes* muestra la bajeza de la condición humana: en este texto los vicios nacen de la riqueza, la honra y el sexo y es especialmente la codicia, pero también la soberbia la madre de todos los vicios. En el *Libro del buen Amor*, se citan unas veces siete y otras ocho pecados capitales, y cabe destacar que siempre se oponen a las correspondientes virtudes. El Arcipreste de Hita da la preeminencia a la codicia fruto del apetito desordenado de bienes materiales, pero también con la concupiscencia de la carne; el Amor induce a pecar. El *Rimado de Palacio* hace hincapié en la penitencia y el arrepentimiento del autor-pecador para criticar los vicios de la sociedad, entre los que destacan la soberbia y la avaricia. El texto concluyen con una tabla en la que se comparan las cuatro obras, y se indican los datos sobre los distintos pecados contenidos en cada una de ellas.

En general la obra es interesante, si bien hay algunos temas repetitivos, a menudo enfocados desde ópticas distintas, prevaleciendo la visión religiosa sobre la perspectiva social de la exclusión. Quizás un debate final o unas conclusiones hubiesen enriquecido las aportaciones individuales, recogiendo y resaltando algunas propuestas metodológicas y algunas aportaciones novedosas.

TERESA VINYOLÉS VIDAL  
Universidad de Barcelona

Susana LOZANO GRACIA, *La familia y el trabajo bajo la mirada de un notario de la Zaragoza del siglo XV. El Libro de Bartolomé Roca (1454-1490)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico (CSIC), 2012, 204 pp. (Fuentes Históricas Aragonesas; 61). ISBN 978-84-991-16-2.

Como buena conocedora de la Zaragoza del siglo XV y de su archivo de protocolos, Susana Lozano presenta un estudio biográfico sobre el notario zaragozano Bartolomé Roca. Para tal fin, analiza como fuente principal un libro particular donde el biografiado anota acontecimientos familiares y noticias referentes a su actividad profesional, acaecidos en la segunda mitad del siglo XV. Avalada por su tesis doctoral, defendida en 2007 y titulada *Elites en la ciudad de Zaragoza a mediados del siglo XV: la aplicación del método prosopográfico en el estudio de la sociedad*, y con el respaldo de la colección de Fuentes Históricas Aragonesas de la Institución Fernando el Católico, la autora muestra una vez más la importancia de examinar con detalle estas fuentes, así como la utilidad de la biografía y la prosopografía en el ámbito histórico. En la obra, se revive el devenir de una familia y un negocio en la Zaragoza del siglo XV, y lejos de los estereotipos –tal y como señala la autora–, se observan las dificultades, superaciones, triunfos y fracasos, que acompañan a cada individuo en el transcurso de su propia historia.

El libro se articula en cuatro partes. En primer lugar, se analizan las características externas de la fuente y se lleva a cabo una sistematización de los temas recogidos en el volumen. En la parte central de la obra, la autora estudia el contenido del libro de familia, destacando dos aspectos fundamentales: la vida familiar y el hogar por un lado, y la actividad profesional por otro. Por último, en el apéndice documental se transcribe el libro de Bartolomé Roca, conservado en el Archivo de Protocolos de Zaragoza, así como otros escritos notariales relacionados con la familia y el negocio del protagonista.

Atendiendo a la vida familiar, muchos son los aspectos que destacan en una obra de estas características. Sin duda, cabe señalar el pormenorizado análisis que la autora realiza de las etapas de la vida del protagonista. Durante la cronología que recoge el libro —esto es, desde 1454 a 1490—, se observan numerosos acontecimientos en la vida del notario: sus tres matrimonios, el fallecimiento de sus dos primeras mujeres, el nacimiento de sus hijos, el casamiento de sus hijas e incluso la muerte de su único descendiente varón. Todo ello, nos permite conocer de primera mano la trayectoria familiar de este notario zaragozano, informándonos también de sus padres y hermanos, la relación con estos y los sucesos que van acompañándole día a día, que en ocasiones narra con detalle.

En consideración a su vida laboral, Lozano analiza el oficio de escribanía desempeñado por Bartolomé Roca. En él, se observa su habilitación para ejercer el oficio, la puesta en marcha del negocio, los aprendices a su cargo, el ingreso en la cofradía de notarios de caja de Zaragoza, etc. Además, la autora hace un recorrido por los clientes del notario, miembros en algunos casos de la alta nobleza zaragozana o de la Iglesia. Aunque sin duda, uno de los apartados más interesantes es el referido al patrimonio económico del que dispone el protagonista. Como ciudadano honrado posee numerosas propiedades y realiza importantes obras en sus casas. También dispone de tierras de cultivo y en cierta ocasión compra cabezas de ganado. Con todo, las deudas y negocios fallidos también están presentes en la vida del personaje que aquí nos ocupa.

En suma, la obra de Susana Lozano nos permite acompañar a Bartolomé Roca durante prácticamente toda su vida adulta, hasta 1490 cuando fallece. Sin duda, la interesante documentación analizada y la narrativa de la autora confieren al libro un atractivo excepcional, puesto que la relación que se crea con Bartolomé Roca va más allá de entenderlo como mero sujeto histórico, permitiéndonos empatizar con él durante el transcurso de su vida.

ESTHER TELLO HERNÁNDEZ  
Institución Milà i Fontanals, CSIC. Barcelona

Manuel Antonio MARCOS CASQUERO, *Roma como referencia del mundo medieval*, León, Área de Publicaciones Instituto de Estudios Medievales de la Universidad de León, 2010, 277 pp. ISBN 978-84-9773-491-2.

Esta obra aúna un conjunto de artículos en los que el profesor Marcos Casquero aborda el tema del legado de Roma en la Edad Media. Aunque la mayoría de estos trabajos ya fueron publicados, también se incluye alguno inédito. Como apunta

en el prólogo Etelvina Fernández (pp. 7-10), los nueve estudios que conforman este libro se pueden clasificar en tres grandes bloques temáticos: el primero, que ella titula “La grandeza compartida y heredada”, trata de la herencia clásica en la Edad Media; el segundo está dedicado a la lírica medieval y el tercero a las “Pervivencias paganas en el occidente medieval”.

Encabeza este libro un trabajo inédito, titulado *Sentimientos culturales y morales del mundo medieval ante la Roma antigua*. En él, Marcos Casquero nos presenta la visión de la ciudad de Roma por parte de diferentes autores, desde la antigüedad tardía hasta el Renacimiento. Vemos, por ejemplo, que San Jerónimo manifiesta su malestar por la reciente ocupación y subsiguiente devastación de la Urbs, mientras que San Agustín ve la caída de Roma como un castigo por su impiedad y su corrupción. Siglos después, en cambio, es considerada la capital del mundo cristianizado por autores como Beda, Alcuino y Rábano Mauro. Y a partir del siglo XI, resurge el interés por la historia militar, política y religiosa, no sólo de Roma sino, por extensión, del Imperio romano.

Los siguientes trabajos, que también se incluyen dentro del primer bloque, tratan de la materia troyana en la Edad Media. En *Interrelación en la transmisión de textos épicos e históricos*, estudia las fuentes de la historiografía medieval. Después de contraponer las características de la épica y las de las obras historiográficas, el autor habla de la épica romana primitiva y la relaciona con diferentes relatos épicos del ámbito indoeuropeo. A partir de aquí, contrapone esta “épica originaria” a la “épica literaria” y describe cómo el mundo medieval utilizó estos poemas grecolatinos, tomando como ejemplo el tema del ciclo troyano. Asumiendo que en el medievo no se conocía a Homero de manera directa, sino a través de un resumen en latín, y la lengua de Virgilio no era asequible, afirma que el “tema troyano” se transmitió a través de las obras de Dares y Dictis, considerados por aquel entonces “historiadores verídicos”. Y señala: *un tema histórico en sus inicios, argumento de poemas épicos en época heroica, ampliado y manipulado más tarde hasta dar lugar a poemas épicos literarios, viene a ser siglos después de Cristo presentado como relato meramente histórico, y como tal va a ser asumido por la Edad Media* (p. 71). Demuestra como Benoit de Sainte-Maure utilizó Dares y Dictis para su *Roman de Troie*, obra que revalida y difunde por toda Europa medieval la visión de Troya y de su historia, que tendrá eco en todas las literaturas occidentales. El siguiente estudio, *El tema troyano en la Edad Media. Guido delle Colonne ¿traductor de Benoit de Sainte-Maure?*, incide en lo apuntado en el anterior, pero realiza un análisis pormenorizado de las fuentes utilizadas por Benoit de Sainte-Maure en su obra, y en la versión latina, *Historia destructionis Troiae* de Guido delle Colonne, del siglo XIII. Reitera que Benoit de Sainte-Maure utilizó a Dares y Dictis como fuentes, mientras que Guido delle Colonne hizo en realidad una traducción al latín del *Roman de Troie*, aliñada con múltiples adiciones personales o de diferente procedencia. El artículo termina con ejemplos de obras de materia troyana en la literatura española.

En *El tema de Bruto, fundador de Britania, en la crónica medieval de Díez de Games*, Marcos Casquero continúa con el tema de las fuentes del ciclo troyano en la Edad Media. Esta vez, sin embargo, se centra en *El Victorial* o *Crónica de don Pero Niño, conde de Buelna*, escrita a mediados del siglo XV por su alférez Gutierre Díez de Games. En este estudio, analiza las fuentes utilizadas por este autor. Para ello, com-



para *El Victorial* con la obra de Godofredo de Montmouth en lo relativo al episodio de Bruto y la fundación de Britania. Llega a la conclusión que Díez de Games lo utilizó como fuente, pero que también se inspiró en otras fuentes, como la *General Estoria* de Alfonso X y en una obra francesa, el *Brut* de Wace, que en último término deriva de la de Godofredo de Montmouth.

Como ya hemos mencionado, el segundo bloque temático de este volumen está dedicado a “La antigua poesía lírica latina en el medievo occidental”. Así pues, en el primer artículo, el profesor Marcos Casquero expone la trayectoria general de la lírica en su devenir histórico, desde la Antigüedad tardía hasta el siglo XIV. El autor analiza la lírica latina medieval desde su vertiente cristiana a la lírica profana, como la de Venancio Fortunato, sin olvidar el renacimiento cultural promovido por Carlomagno en el siglo IX. A continuación, nos presenta *El mundo de los goliardos y clérigos vagabundos*, en el que profundiza en la poesía goliardesca del siglo XIII, rompiendo, así, mitos sobre los goliardos y los *clerici uagantes*, como que los goliardos no son un movimiento conscientemente estructurado o que los *clerici uagantes* han existido desde los primeros siglos de la iglesia. Concluye el tema de la lírica latina presentando el ideal de la belleza femenina en la lírica medieval en *La adorable belleza de la amada: el erotismo en la Edad Media*. En él, el autor diferencia entre dos corrientes poéticas: la representada por los goliardos y la representada por los juglares y trovadores.

Finalmente, encontramos dos trabajos referidos a supersticiones y formas de religiosidad, el primero, en torno al agua y el último sobre la brujería. Así, en *Ecos de arcaicas cosmogonías acuáticas en el ocaso del mundo medieval*, encontramos un estudio acerca de la pervivencia en la Edad Media de ritos paganos. El autor examina una serie de obras literarias arcaicas, de ámbito indoeuropeo, que contienen relatos cosmogónicos en los que el agua tiene un papel fundamental. Nos habla de las propiedades del agua, de cómo ésta se convierte en objeto de culto y aborda casos concretos de estas prácticas en el medievo europeo. El autor atestigua la pervivencia de estas creencias a lo largo de la Edad Media, pese a los intentos de la Iglesia por paliarlos y controlarlos.

Pone punto y final a esta obra, el artículo titulado *El alimento de las brujas medievales*. En éste se aborda el tema de la dieta de las brujas en sus *sabbats*, en sus celebraciones brujeriles, aquelarres y conventículos, partiendo de fuentes distintas como tratados médicos medievales, actuaciones judiciales contra personas acusadas de brujería, discursos de padres de la Iglesia, etc.

En definitiva, gracias a la variedad de temas tratados, testimonios que presenta y a su mirada diacrónica, *Roma como referencia del mundo medieval* nos presenta, nos descubre, nos recuerda la intensidad con que Roma pervivió en la Edad Media.

MARTA SEGARRÉS GISBERT  
Universidad de Barcelona

Enrico MATTIODA (ed.), *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi (Atti del convegno internazionale di studi, Torino, 20-22 maggio 2009)*, Florència, Leo S. Olschki, 2010, 346 pp. (Bibl. Archivum romanicum, ser. I. Storia, letteratura, paleografia; 377). ISBN 978-88-222-6029-1.

El volum recull 18 intervencions realitzades en ocasió del Congrés internacional que es va celebrar a Torí, els dies 20-22 de maig del 2009 amb el títol *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*. El *convegno* va ser organitzat pel Centre d'Estudis L'Italia del Rinascimento e l'Europa, conjuntament amb la Scuola di Dottorato in Culture Classiche e Moderne de la Facultat de Ciències de la Formació, ambdues vinculades a la Università degli Studi di Torino. Les aportacions foren editades per la prestigiosa editorial florentina Olschki, l'any 2010.

El congrés, amb voluntat multidisciplinària, va aplegar destacats estudiosos de diverses disciplines que van de la història a la literatura, del dret a la geografia política, de l'art a l'espectacle, a la música i a la dansa. L'objectiu era analitzar la importància que va suposar per a la civilització europea el naixement de la historiografia i l'organització dels ensenyaments a partir del segle XVI, és a dir, el període que anomenem l'Edat Moderna que s'obre amb les denominades Guerres d'Itàlia. Com és prou conegut, aquestes guerres van provocar en els intel·lectuals italians i en determinats sectors de la societat italiana una profunda reflexió tant sobre la política com també sobre la seva identitat cultural. Es cercava una explicació als esdeveniments contemporanis introduint un nou enfoc historiogràfic que implicava l'abandó definitiu del coneixement enciclopèdic de l'Edat Mitjana i l'orientació classicista típica de l'Humanisme. El nou enfoc va ser de caràcter epistemològic i va comportar una divisió més acurada de les diverses disciplines, també va suposar una reconstrucció de les mateixes seguint el mètode historicista i la cronologia dels fets. Posarem més atenció en les aportacions historiogràfiques i en menor mesura, en la resta d'intervencions.

El volum s'obre amb l'aportació de Mario Pozzi, *La letteratura italiana fra due miti*. Pozzi no veu en la literatura italiana d'aquest període un disseny unitari i cohesionat, sino més aviat el resultat de l'aproximació i del contrast de visions molt diverses i àdhuc oposades. Ha identificat en la literatura italiana del segle XVI dues línies ben diferenciades, una de clàssica amb la figura de Bembo que serà dominant, i l'altra més "primitivista" que tendirà al purisme i a una idea anticlássica de la literatura.

Enrico Mattioda en la seva relació *Biografia come storia: una conquista cinquecentesca*, estudia l'evolució dels reculls de biografies escrites entre els segles XV i XVI per arribar a concloure que, amb Paolo Giovio i especialment amb Giorgio Vasari, la biografia va ser recuperada amb el màxim rigor científic i metodològic que donaria lloc a obres com les *Vite* de Vasari, de manera que a través de les biografies, a Itàlia, es va promoure i divulgar la seva identitat cultural a través de l'art.

Patrizia Pellizzari, en *Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari: La Libreria del Doni*, ha reconstruït els diversos intents de catalogació dels llibres en vulgar proposats per Anton Francesco Doni, a mitjans del segle XVI, en la *Libreria* i en *La seconda libreria*. Pellizzari proposa revisar l'única edició moderna que existeix de la *Libreria*, publicada l'any 1972 per Vanni Bramanti, per tal d'actualitzar-la d'acord amb l'estat actual de la crítica i prenent en consideració les diverses edicions

del segle XVI conservades. Ha contrastat el text de les edicions originals amb el text modern, destacant les discrepàncies i les omissions trobades que justifiquen la necessitat d'actualitzar aquesta obra tan interessant, escrita amb l'objectiu de reafirmar el valor i la força de la literatura, capaç de crear una biblioteca sencera, ja que Doni, a més de catalogar les obres editades, també n'hi va afegir altres totalment inventades.

Segueixen tres contribucions dedicades a la importància de la historiografia per definir les característiques del canvi d'època. En primer lloc, Jean-Louis Fournel en *Passati e presenti (Note sulla storicizzazione della politica come definizione di un sapere repubblicano)*, fa una interessant reflexió sobre l'interés que va despertar entre els grans intel·lectuals i polítics florentins (Maquiavel i Guicciardini) la invasió d'Itàlia per Carles VIII de França l'any 1494. L'esclat de la guerra i la greu situació del país van provocar la necessitat d'escriure la història d'aquella guerra i les seves conseqüències, prenent com a referent l'historiador grec Tucídides i les guerres del Peloponés. Hi havia la clara consciència que estava succeint quelcom radicalment nou a la república florentina i això empenyí la classe política a la reconstrucció i relectura de les etapes precedents de la història republicana per adonar-se com la república no va ser mai ben governada i de quina manera podia morir si no era reformada.

L'aportació de Jean-Claude Zancarini, *Machiavel, l'histoire et la guerre ou la constitution d'un savoir sur la guerre comme savoir fondé sur l'histoire*, complementa la relació anterior de Fournel. Zancarini es centra únicament en Maquiavel i la guerra que, com és sabut, era una qüestió fonamental per a aquest. En funció de *l'esperienza i qualità dei tempi* estableix una manera d'actuar que uneix indisolublement *esperienza delle cose moderne et una continua lectione delle antich.* Destaca com aquest mètode moltes vegades es contradia en certs fragments dels *Discorsi*, i sobretot en *l'Arte della guerra*, on s'evidencia que Maquiavel no sempre el va seguir.

Andrea Matucci presenta, *Piero Parenti: La necessità della storia*, on analitza la *Storia fiorentina* escrita per aquest autor, un ciutadà florentí que va tenir responsabilitats polítiques i per tant va viure de primera mà els esdeveniments que van de la conjura dels Pazzi el 1478 fins l'any 1507. Matucci el presenta com l'anticipació dels grans autors, Maquiavel i Guicciardini. N'assenyala la fragmentació i els eloquents silencis sobre esdeveniments negatius o poc favorables a Florència. La seva manera d'escriure, molt detallista, recorda els diaris de família dels burgesos florentins i que, segons Matucci, s'ha de considerar com una aportació rellevant per conèixer la problemàtica de la política coetània.

Paolo Carta en *Francesco Guicciardini dal diritto alla storia*, posa l'atenció en la importància de la formació jurídica i de la història del dret per part de Guicciardini que li va permetre judicar els esdeveniments d'acord amb els criteris jurídics i institucionalistes vigents, fet de gran transcendència per al neixement de la nova historiografia.

Per altra banda, Romain Descendre en *Dall'occhio della storia all'occhio della politica sulla nascita della geografia politica nel Cinquecento (Ramusio e Botero)*, s'ocupa de l'aparició de la geografia política a Itàlia durant el segle XVI que va començar amb la recuperació de la geografia antiga, especialment l'obra de Tolomeu. Però segons R. Descendre, el lligam entre geografia i política ja l'havia vist Estrabó, un altre autor redescobert pels humanistes gràcies a la traducció de Guarino Veronese, publicada el 1454. Els primers en proposar un anàlisi sistemàtic per al coneixement

dels diferents països foren els venecians a partir de les relacions dels seus ambaixadors. L'obra de Ramusio *Navigazioni e viaggi* (Venècia 1550-1559), aporta reflexions molt interessants sobre el Nou Món i sobre les possibilitats d'expansió a través del comerç marítim. Fou també una obra cabdal per pensadors polítics com Giovanni Botero, en les *Relazioni universali* demostra com el coneixement geogràfic esdevingué el nou contenidor de les experiències que han de nodrir el pensament polític.

La resta d'aportacions estan relacionades amb el coneixement artístic, musical i teatral dels que només es dona notícia. Anna Sconza, "*Dopo questi venne Giotti fiorentino...*" *emergenza del senso della storia tra gli artisti del Rinascimento*, constata com entre els segles XV i XVI, en les obres relacionades amb artistes emergeix el sentit de la història. Alberto Cottino, *Critica d'arte e natura morta in alcuni esegeti del 600 in Italia settentrionale*, ha investigat com la crítica d'art arriba a acceptar la pintura de natura morta. Simone Ferrari, *Bramantino, un intrincato tema storiografico*, presenta un estudi sobre la fortuna crítica d'aquest pintor. Luisa Zanoncelli, *Continuità e mutamento nel senso della storia in Johannes Tinctoris*, ressalta el canvi d'estil musical en Johannes Tinctoris. Alessandro Pontremoli, *Fra mito e storia. Le origini della danza nei trattati coreici del Quattro e Cinquecento*, tracta dels orígens de la dansa en els tractats dels segles XV i XVI. Marzia Pieri, *La memoria dello spettacolo come autobiografia collettiva: Il caso della Siena rinascimentale*, s'ocupa de l'espectacle com una forma d'autobiografia col·lectiva en el cas de Siena. Armando Petroni, *Il ruolo dell'attore nella trattatistica teatrale del Cinquecento: Da Giraldo Cinzio a de' Sommi*, aprofundeix en la problemàtica de l'actor vist a través de la tractadística teatral de Giraldo Cinzio a Leone de' Solmi. Ambrogio Artoni, *Lungo Medioevo e origini del teatro moderno. Il caso della Commedia dell'arte*, para atenció sobre la cultura popular i sobre la llarga durada de formes còmiques i paròdiques. Gigi Livio, *Con la nascita della storia del teatro, a opera di un attore-capocomico, si organizzano il sapere e la prassi teatrale della nuova época: L'Histoire du Théâtre italien di Luigi Riccoboni*, un estudi sobre la primera història del teatre italià que va publicar Riccoboni el 1728. Roberto Alonge, *Da Marin Sanudo a Silvio Berlusconi: Una élite municipalistica e edonistica (non sempre colta)*, a partir de les festes i espectacles descrits per Marin Sanudo en els seus *Diaris*, defineix unes característiques comunes que uneixen les classes dirigents venecianes dels segles XV-XVI amb les actuals.

MONTSERRAT CASAS NADAL  
Universitat de Barcelona

Serena MORELLI, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori, 2012, 428 pp. (Nuovo medioevo; 92). ISBN 978-88-207-5732-8.

Serena Morelli, ricercatrice presso la Seconda Università di Napoli, conferma il suo interesse per il periodo angioino con questo studio sulla struttura del governo dei territori del regno di Sicilia sotto i primi Angiò, atto conclusivo delle ricerche intraprese durante il dottorato di ricerca presso l'Università di Palermo.

Primo obiettivo dell'autrice è inserirsi in quel filone di studi che da venti anni a questa parte ha tentato un superamento di alcuni cliché della storiografia meridionalista, analizzando da inediti punti di vista la scarsa documentazione disponibile, spinta dall'entusiasmo generale per il lavoro di ricostruzione dell'archivio napoletano distrutto durante il celeberrimo episodio del 1943.

Nel suo lavoro l'autrice mette al centro l'analisi del rapporto centro-periferia attraverso lo studio del giustizierato quale ufficio cruciale per l'organizzazione del Regno nel secolo XIII. E ne evidenzia evoluzione e significati, alla luce delle strategie per il dominio e la riorganizzazione del territorio messe in atto da Carlo I e Carlo II d'Angiò. Il tutto poggiandosi sull'analisi incrociata dei dati derivanti dallo spoglio sistematico delle carte dell'Archivio angioino ricostruito e di quelle di Léon Cardier, e sulla ricostruzione prosopografica del contesto umano che entrò in qualche modo in contatto con tale ufficio.

Nel volume l'argomentazione si articola secondo due direzioni, la prima dedicata all'origine, all'evoluzione e al radicamento dell'ufficio nell'organizzazione territoriale provinciale (processo che lega progressivamente il giustizierato alla struttura geografica del Regno), la seconda volta alla ricostruzione dell'élite che occupò i ranghi dei giustizieri lungo il secolo, e che divenne cruciale nella realizzazione dei progetti di potere dei primi sovrani angioini. Segue un'appendice che raccoglie le tabelle riportanti in maniera schematica i dati e le valutazioni delle due parti precedenti.

Carlo I ereditò nella seconda metà del Duecento un regno efficacemente organizzato, si limitò perciò a mantenere l'impianto svevo senza revocare le Costituzioni di Melfi, piegandolo semmai, attraverso l'emanazione dei capitoli, alle esigenze del momento. Per ciò che riguarda nello specifico la nascita del giustizierato, essa va fatta risalire al periodo normanno (XII secolo). A quest'altezza cronologica il giustiziere aveva assunto già le caratteristiche di rappresentante regio in quanto detentore della giurisdizione civile e penale in nome del sovrano, tuttavia fu solo con Federico II che il suo operato venne incardinato sulla struttura provinciale e divenne ponte fra il centro (ovvero la corte del sovrano) e la periferia (il territorio del regno organizzato in province). Carlo I da parte sua, e così il suo successore, dotò i giustizieri di prerogative ancora più ampie, e ne fece il mezzo principale per il controllo delle *universitates* e dei feudi. All'indomani della vittoria sugli Svevi, il conquistatore francese aveva la necessità di guardarsi le spalle dai nemici interni al Regno, e allo stesso tempo di recuperare le spese della guerra, vista la cronica mancanza di liquidità comune a tutte le corti europee del tardo Medioevo. Così i giustizieri acquisirono ampi poteri nel dirimere le controversie nella periferia, e, circondati da una corte di esperti, divennero i principali controllori del sistema impositivo diretto. Due furono i mezzi coi quali Carlo I gestì il cambiamento: le inchieste e la produzione documentaria. Le prime furono la maniera più efficace di condurre indagini e accertare la verità intorno alle contese sorte per le questioni più varie, la seconda si manifestò in due modi fondamentali: da una parte attraverso la produzione di strumenti di registrazione delle entità dei patrimoni della feudalità, dall'altra attraverso l'obbligo per tutti gli ufficiali del Regno di dar prova del proprio operato attraverso la produzione di varie copie dei medesimi documenti, in modo da facilitare i controlli incrociati a livello centrale.

Se con Carlo I si assiste dapprima ad un aumento delle prerogative e della libertà d'azione dei giustizieri, già all'indomani delle Costituzioni del 1272 e ancora più significativamente all'indomani dei Vespri siciliani, la carica subisce un processo inverso. Specialmente con Carlo II, parte dei poteri di controllo sulla feudalità vennero persi quando molti dei poteri giurisdizionali, appannaggio esclusivo degli ufficiali regi, passarono ai signori locali; lo stesso è riscontrabile nel caso delle realtà cittadine: accanto alla costruzione di un sistema impositivo più razionale, meno saltuario e in sostanza più efficace, con la realizzazione di alcuni strumenti per la valutazione della capacità contributiva (apprezzi e catasti), le comunità ottennero di poter gestire internamente le imposte, togliendo perciò ogni capacità di controllo ai giustizieri.

Tale svuotamento di potere pratico, successivamente ai Vespri, viene riscontrato dall'autrice anche al momento dell'analisi delle parabole delle carriere degli ufficiali. Dopo il 1282 paiono cambiare le finalità delle strategie di governo interno. Si cercò di mantenere l'appoggio di signori e comunità cedendo però sul versante del controllo del loro operato e del territorio. Così si assistette alla sparizione dall'ufficio dell'elemento ultramontano, alla presenza di personaggi di origine italiana (toscani e genovesi in genere) legati alla corte per questioni finanziarie, in alcuni casi alla trasformazione del giustizierato in possesso esclusivo di alcune famiglie, così come all'accesso alla carica di personaggi provenienti non esclusivamente dal contesto militare, come sotto Carlo I, ma anche dal patriziato cittadino. Ciò significa che, se da una parte l'ufficio perse prerogative a vantaggio dei poteri locali, e dall'altra divenne l'atto conclusivo del processo di ascesa di alcune famiglie di origine non nobile –le quali una volta compiuto questo passo si trovarono aperti tutti i varchi per il conseguimento del cavalierato– alla carica rimase ormai semplicemente carattere di prestigio, e non funse più da ponte fra centro e periferia. Fece da corollario la nascita di poteri locali più o meno estesi e più o meno autonomi, conseguenza della perdita della capacità di controllo delle province da parte del potere centrale.

È per l'autrice cruciale segnalare come tuttavia tale realtà non sia retrodatabile al governo del primo Angiò (ridimensionando così alcune comuni opinioni storiografiche), durante il quale vi era stato al contrario uno sforzo organizzativo enorme.

Si può concludere in definitiva evidenziando come lo studio qui presentato abbia il pregio di tentare un ripensamento di alcune diffuse tesi storiografiche sui primi Angiò spesso date superficialmente per scontate (fra le quali si segnala quella relativa alla progressiva sostituzione nell'amministrazione del Regno dei regnicoli con gli ultramontani). Il tutto per mezzo di una rilettura della documentazione e di un'analisi della struttura amministrativa del Regno, in particolare dell'ufficio del giustizierato, in quanto espressione delle strategie di potere (volte ai contesti locale e internazionale) dei primi sovrani angioini, e come emblema del difficile rapporto fra il centro e la periferia, fra la corte e i poteri locali.

ELENA MACCIONI

Istituto italiano per gli studi storici B. Croce, Napoli

Andrea NICOLOTTI, *I Templari e la Sindone. Storia di un falso*, Roma, Salerno editrice, 2011, 186 pp. ISBN 978-88-8402-720-7.

El debate abierto a partir de 1969 sobre el origen y características de la Sábana Santa, conservada hoy en día en la catedral de San Juan Bautista de Turín, además de aportar nuevos paradigmas científicos sobre el lienzo, ha venido a despertar viejas creencias populares sobre su historia y procedencia. Qué duda cabe que su relación con la oculta veneración a una misteriosa imagen, atribuida a los caballeros del Temple, durante los procesos llevados a cabo en Francia al compás de la supresión de la orden a comienzos del siglo XIV, han alimentado el imaginario acerca de su naturaleza y uso durante el medioevo. Asimismo, esta etapa histórica, la medieval, sigue funcionando a día de hoy de manera genérica, como una tierra fecunda en la que se vienen labrando los más oscuros y asombrosos mitos y creencias transformadas en relatos insertos en las tradiciones y culturas de los pueblos, así como en éxitos novelados e incluso cinematográficos. No es el caso entrar a detallar el buen rendimiento en la ficción de cuestiones como la del mundo artúrico, los secretismos de herejes y cátaros, el desarrollo de las Cruzadas y, por supuesto, el inquietante esoterismo que se imputa a la orden del Temple.

A pesar del cajón de sastre en el que se sitúan monografías a caballo entre lo científico y lo mediático, cabe adelantar que Andrea Nicolotti no cae en el juego del debate religioso ni en los malabarismos inverosímiles de algunos datos históricos, pues como indica en la introducción: *Non è uno studio che pretenda di dimostrarne l'autenticità o la falsità. Non è un libro di devozione, nè di dissacrazione. Vuol solo essere un libro di storia, scritto senza pregiudizi*. A pesar de ello, no se puede obviar la trayectoria del autor de este estudio, doctor en literatura cristiana antigua y especialista en historia del cristianismo. También ha firmado distintos y variados trabajos vinculados a los primeros tiempos de esta religión (liturgia, exorcismos, reliquias), y ha publicado estudios sobre los procesos templarios y otras cuestiones en relación a la Sábana Santa; pero siempre bajo un paraguas científico y al margen de tendencias supersticiosas. En la actualidad, además de estar vinculado en calidad de investigador al departamento de Historia de la Universidad de Turín, dirige un sitio web relacionado con la divulgación del cristianismo antiguo: [www.christianismus.it](http://www.christianismus.it).

La obra responde, en suma, al interés de A. Nicolotti por superar esos modelos editoriales que tanto han atentado contra la ciencia histórica, y que en buena medida siguen modelando algunas de las percepciones del pasado entre el gran público. De esta forma, ya desde las primeras líneas nos situamos ante una narrativa que refleja rigor en el manejo de fuentes cotejadas y capacidad crítica. Y, por ello, el resultado es la presentación de una hipótesis de trabajo que pone en duda, en primer término, la tradicional afirmación de que el lienzo mortuorio de Turín estuviera en Constantinopla en 1204, momento del asalto italiano a la ciudad, dentro del contexto de la Cuarta Cruzada. Y, en segundo término, cuestiona que la Sábana se identificase con el objeto secreto supuestamente adorado por los templarios, según los testimonios de los procesos judiciales de extinción de la orden en Francia de 1307-1312.

Tras la inicial presentación de Malcolm Barber, que recalca el interés y método histórico del estudio, el libro acomete su análisis a través de cuatro capítulos. El primero de los mismos “I. La Sindone di Torino e la sua comparsa in Occiden-

te”, parte de la base que las más tempranas referencias documentales vinculadas a la existencia del sudario que se identifica con el que fue envuelto el cuerpo crucificado de Cristo, remiten a una colegiata construida por Geoffroy de Charny en la localidad francesa de Lirey (Troyes) a mediados del siglo XIV. Duda, entonces, del testimonio del cruzado Robert de Clari (1204), que relató la existencia en Constantinopla de una tela con la imagen de Jesús salvaguardada en la iglesia de Santa Maria de Blanquerna, donde se encontraban depositadas distintas reliquias, y que igual pudo confundir con un retrato velado de la Virgen con el niño. Sea lo que viere, tanto un reliquia pintada como el *Mandylon*, paño con la faz de Cristo procedente de Edessa y que se custodiaba del palacio de Boca de León, no hay ningún documento que pruebe su presencia en esta ciudad a comienzos del siglo XIII, como tampoco su entrega a los caballeros del Temple. Asimismo, cualquier elucubración sobre la existencia o transmisión del lienzo en esos términos, que apoyó la conocida obra de Ian Wilson, *The Shroud of Turin* (1978), resulta improbable.

Prosigue su estudio, con el segundo y tercero de sus capítulos, “II. Il Misterioso ídolo dei Templari”, y “III. La Sindone tra Templario”, e introduce la tesis central del trabajo. Ésta rebate la afirmación de las investigaciones de la archivera del Vaticano, Barbara Frale, publicadas bajo los títulos de *I Templari e la sindone di Cristo* y *La Sindone di Gesù Nazareno* (2009), y para quien la imagen de la cabeza humana, que se dice idolatraban ocultamente los templarios, estaba impresa sobre una tela, esto es la Sábana Santa. Sin embargo, el detallado análisis y la correcta traducción del proceso de Carcasona de 1307 por parte de Nicolotti y que había sido la prueba de peso en el libro de B. Frale, muestra la mistificación y los errores cometidos en el tratamiento de los textos. De esta manera, los ídolos vinculados a los secretos ritos templarios, sus sellos diplomáticos con la impronta de la faz de Jesús y la pintura mural descubierta en Templecombe (1951, Somerset, Inglaterra), por ejemplo, que se han vinculado a las pseudoliturias de la supuesta adoración, se convierten en eslabones sueltos, o más bien referentes iconográficos genéricos de una orden cristiana. En última instancia, el análisis de este libro termina con el capítulo “IV. Templari, Crociati, Vescovi e Imperatori”. En el mismo se desmonta la leyenda más aceptada y difundida, que relata cómo la reliquia llegó a manos templarias, haciendo un repaso exhaustivo de las fuentes diplomáticas y codicológicas, muchas de ellas, al parecer, manipuladas.

Vista la trama argumentativa, la metodología desplegada y los datos aportados ante los problemas históricos e interpretativos de la naturaleza y el posible uso templario del sudario venerado hoy en Turín, cabe concluir que este trabajo, en palabras de M. Barber, es *un antidoto essenziale* para situar la cuestión. Y es que, independientemente del continuo atractivo que sigue despertando la trama sobre el origen y trayectoria de este icono, y colateralmente sus inverosímiles ficciones medievales, falta todavía un importante trecho científico que cubrir en orden a aclarar la verdadera historia de un símbolo icónico, que no dogma de la fe cristiana. Con ello A. Nicolotti abre una vía de investigación desmarcada de los posicionamientos mediáticos e invenciones noveladas, a través de la contextualización rigurosa de un conocido elenco de fuentes y testimonios vinculados a la sindología más tradicional.

JULIA PAVÓN BENITO  
Universidad de Navarra



Anna Maria OLIVA, Olivetta SCHENA, *Lettere regie alla città di Cagliari, Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari, vol. I: 1358-1415*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012, 326 pp. (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum; 58). ISBN 978-88-89190-90-6.

Con il finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca nell'ambito del progetto FIRB (2003-2007) *Fonti per la storia dell'Italia medievale. Identità nazionale ed euro mediterranea*, coordinato dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, con il contributo dell'Università degli Studi di Cagliari e dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR, è stato recentemente pubblicato questo primo volume, che copre gli anni 1358-1415, a cui farà seguito un secondo (1416-1507), delle carte reali conservate nell'archivio comunale di Cagliari, a cura di Anna Maria Oliva ed Olivetta Schena.

Apri il libro una breve ma esauriente prefazione a cura del presidente dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, prof. Massimo Miglio, il quale delinea la grande rappresentatività di questo volume, primo esempio tangibile di studio delle fonti sarde medievali mai compendiate, prima d'ora, nel panorama editoriale dell'istituto.

Segue un'introduzione più che consistente ripartita in due sezioni ben definite, di cui si sono rispettivamente occupate Olivetta Schena e Anna Maria Oliva.

La Schena focalizza il suo intervento introduttivo sulla natura di alcuni documenti dell'antico fondo denominato *Carte reali* e, nella fattispecie, delle lettere regie prodotte esclusivamente dalla Cancelleria della Corona d'Aragona; i sovrani aragonesi, come è ben noto, hanno sempre intrattenuto intensi rapporti con i consiglieri di Cagliari, capitale del regno di Sardegna, e le lettere regie riverberano la fitta relazione tra questi, nonché la manifestazione delle volontà dei conti-re di Barcellona, dal 1358 al 1410, ed in seguito dei discendenti della dinastia castigliana dei Trastámara. O. Schena, vantando una corposa bibliografia personale a riguardo, è riuscita a tracciare efficacemente il delinearsi di queste forme di documenti nello scenario catalano-aragonese, riportandone, con estrema minuzia, i caratteri estrinseci ed intrinseci.

Ella innesta il suo studio su un terreno poco battuto dagli studiosi tra Ottocento e Novecento, i quali hanno trascurato quasi del tutto il ruolo unificante svolto nel periodo basso medievale dalla Corona d'Aragona e allo stesso tempo rivolto poca attenzione alla produzione e diffusione dei documenti regi, seppure presenti in quantità massiccia in molti archivi europei e, soprattutto, in quelli dei regni d'Italia relativi alla Corona d'Aragona. A partire dagli anni '70 del secolo scorso, però, questa tipologia di fonti è divenuta centrale negli studi di area catalano-aragonese e mediterranea, per ricercatori esclusivamente siculo-sardi; dopodiché, come afferma la stessa Schena *l'attenzione degli studiosi per queste fonti non è venuta meno, ma l'indagine si è orientata verso gli archivi municipali, privilegiando proprio la documentazione prodotta dalla Cancelleria regia e destinata ad una specifica realtà municipale* aggiunge inoltre *l'edizione qui presentata, relativa alle lettere regie alla città di Cagliari, si inserisce quindi in questo tradizionale, ma rinnovato filone di studi.*

Nel secondo "blocco" introduttivo, Anna Maria Oliva attraverso l'analisi e lo studio particolareggiato degli inventari, degli indici e delle note dorsali, ripercorre quella che è la storia dell'Archivio comunale di Cagliari e del Fondo Carte reali che

ella stessa definisce *uno dei Fondi più antichi ed interessanti dell'archivio*. Aggiunge inoltre *l'Archivio è anche un segmento importante del profilo politico, sociale e culturale dell'ente che lo ha prodotto... In questo senso l'Archivio della città di Cagliari può essere definito memoria della libertà e dei privilegi di cui la città ha goduto*.

Purtroppo, come è avvenuto per tanti altri archivi, anche quello di Cagliari è stato ignorato dagli storici locali, soprattutto per quanto concerne la realtà medievale, per una molteplicità di fattori riconducibili alla grande dispersione a cui è stata soggetta la documentazione a causa di eventi drammatici (quali guerre ed incendi), che ne hanno decurtato in maniera incisiva il patrimonio documentario. La marginalità rivestita, sino ad ora, da questa documentazione ha comportato il rallentamento della storiografia sarda *nel ricostruire il tessuto sociale e culturale della città, l'articolazione e l'organizzazione del potere municipale, il profilo di una classe politica, il cui ruolo e la cui attività trovavano forza e legittimità negli atti emessi, nelle procedure cancelleresche e diventavano memoria del potere cittadino nell'archivio*.

Si passa, poi, nella terza parte del volume, all'edizione critica delle 78 lettere regie che, come suddetto, coprono un arco temporale che va dal 1358 al 1415, preceduta da un'esplorazione dei criteri di edizione adottati.

Va notato che il termine "carte reali" compare nelle fonti già a partire dal XVIII secolo, indicando i documenti regi scritti su carta; in seguito, nel corso del XIX secolo, tale definizione venne ampliata identificandole come documenti diversi il cui minimo comune denominatore era l'essere stati prodotti dalla Cancelleria catalano-aragonese, su carta. Oggi il termine carte reali è adoperato anche nella variante di "lettere regie".

La carta reale, pertanto, è dotata di una struttura costante ma di vario contenuto e nella fattispecie, per quanto concerne le lettere regie di Cagliari, il mandato è la tipologia di documento presente in percentuale maggiore, ma si annoverano anche concessioni, nomine, conferme e revoche con un formulario leggermente differente a quello del mandato. Le lettere sono costantemente emanate dal sovrano e presentano quattro fasi redazionali fisse: *petitio, interventio, iussio e conscriptio*; *intercessio*, invece, è presente quasi esclusivamente nella documentazione più solenne in pergamena, concessioni o grazie particolari (*privilegia* o *provisiones solemnes*) che non si ritrovano in quelle analizzate dalla Schena e dall'Oliva.

I 78 documenti compendiano le carte reali dei sovrani della Corona d'Aragona: Pietro IV, Giovanni I, Martino I e Ferdinando I; scritte dai luoghi più disparati: Calatayud, Cervera, Saragozza, Monzòn, Valenza, Tortosa, Perpignano, Alghero e Torredembarra.

L'edizione parte dall'analisi di una lettera di Pietro IV del 22 settembre 1358, spedita da Barcellona, concernente l'obbligatorietà del pagamento delle imposte ribadito ad alcuni ufficiali, feudatari ed abitanti della Sardegna, si passa attraverso altre tipologie di documenti, definite precedentemente, sino a giungere alla lettera 78 (20 giugno 1415, Valentia). In quest'ultima lettera (il cui regesto, secondo le autrici, non sembra cogliere appieno il senso del provvedimento), Ferdinando I dirime un problema venutosi a creare con l'assessore della Governazione di Cagliari.

Ogni documento è dotato di un apparato critico meticoloso, costituito: dagli elementi della lettera originale e della copia, dalle note d'Archivio dei regesti, dalle note di cancelleria, dalle note contemporanee al documento e da un consistente ed

esauriente aparato de osservazioni, con commento storico, atte alla comprensione e contestualizzazione di ogni singola lettera.

A chiusa del volume si ritrovano l'indice delle fonti manoscritte, l'indice delle fonti edite e delle opere citate, l'indice onomastico e toponomastico e l'indice generale.

Come ogni edizione di fonti, ma in particolare per quanto riguarda la Sardegna, questo volume rimarrà un punto di partenza per chiunque abbia intenzione di confrontarsi non solo con la storia dell'Isola ma anche con le tematiche relative ai regni della Corona d'Aragona nel basso Medioevo.

IORELLA FRAGNOLI

Università L'Orientale di Napoli

Laurențiu RĂDVAN, *At Europe's Borders: Medieval Towns in the Romanian Principalities*, Leiden - Boston, Brill, 2010, 672 pp. (East central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450; 7). ISBN 978-90-04-18010-9.

Bajo este sugestivo título se publica un extenso y ambicioso estudio dedicado a los procesos de urbanización de los principados de la Rumania del este a lo largo de la Edad Media. Se trata de la traducción inglesa de la tesis doctoral defendida en 2003, en la Universidad de Iași, por el investigador Laurențiu Rădvan, uno de los principales especialistas en el mundo urbano de esa zona oriental de Europa.

Este marco geográfico referido ha de entenderse en un sentido más amplio que el del actual estado de Rumania, tal y como veremos más adelante a partir del análisis del contenido. En cuanto al marco cronológico elegido, hay que señalar que se precisa en la obra un arco entre los siglos XIII y XV, aunque de hecho incluye dentro de la relación de localidades analizadas algunas aparecidas en fuentes del siglo XVI, y su discurso abarca en algunos contextos hasta el siglo XVII. Estas dos variables son las que justifican, a juicio del autor, la necesidad del estudio, debido a la escasa presencia de la historia urbana, especialmente la de Valaquia y Moldavia, en la historiografía de la zona para el período medieval.

El estudio está estructurado en tres partes bien diferenciadas, relativas a cada una de las entidades políticas principales de la región. A este articulado precede una introducción de poco más de veinte páginas dedicada al análisis general de diversas cuestiones relacionadas con el mundo de las ciudades medievales, empezando por la propia definición de lo que se ha de entender como ciudad, desde el punto de vista jurídico, económico o topográfico. Se trata de una cuestión importante, ya que hay otras entidades poblacionales, que Rădvan define en su trabajo como asentamientos preurbanos (*pre-urban settlement*), entendiendo por tales todos aquellos núcleos que no eran una ciudad, pero que presentaban muchas de sus características.

Más allá de estas precisiones, la introducción también se detiene en la contextualización del período, con la existencia de los dos principados, de Valaquia y de Moldavia, así como el papel de los reinos vecinos de Hungría o Polonia, y la incidencia en la zona del imperio Otomano. Se completa esta introducción con una precisa relación de las fuentes escritas y los problemas terminológicos, y una exposición del papel que la arqueología podría tener en el proceso, en este caso lastrado por la au-

sencia de iniciativas arqueológicas en Valaquia y Moldavia. Finalmente, dedica el último apartado de la introducción a la definición de las líneas básicas seguidas por la historiografía de la zona sobre el origen de las ciudades.

Una vez definidas las bases metodológicas e interpretativas del estudio acomete la descripción de esas tres partes mencionadas anteriormente. Cada una de ellas está dedicada a las principales unidades políticas y geográficas del período. Así, la primera parte se dedica a las ciudades medievales del centro y este de Europa: Polonia, Hungría, y los Balcanes. La segunda parte corresponde al principado de Valaquia, y la tercera al de Moldavia.

Metodológicamente aborda la exposición a partir de un modelo común, materializado en el discurso con ligeras variantes. Así, mientras en la segunda y tercera partes el capitulado es similar, y se divide en tres apartados (urbanización; estructuras institucionales, sociales, étnicas y económicas; y estudios de caso), el hecho de que la primera trate de tres regiones diferenciadas hace que esos mismos intereses de investigación se articulen en el texto de una manera más resumida. Pero en cualquier caso, el uso de un patrón expositivo común para un territorio tan amplio constituye uno de los valores más remarcables de la obra, toda vez que permite obtener una visión de conjunto de un territorio muy amplio y con relaciones fronterizas diferentes.

Esta visión comparativa es interesante en todos los aspectos que el autor va tratando en cada uno de los capítulos. En primer lugar, en lo que se refiere a los procesos de surgimiento de las ciudades de ambos principados, prestando especial atención a la llegada, especialmente en el caso de Moldavia, de distintos contingentes poblacionales que influyeron decisivamente en ese proceso.

El segundo foco de interés en cada una de las partes es el estudio de los aspectos administrativos y jurídicos, así como las relaciones mantenidas por las distintas ciudades con los diferentes gobernantes del período. Hay que tener presente que en el período analizado son ellos unos de los principales actores de los procesos de urbanización, tanto creando ciudades como otorgando o garantizando privilegios. En relación con estos aspectos el autor dedica importantes esfuerzos a la sistematización terminológica y jurisdiccional, remarcando tanto la composición de los órganos de gobierno de estas ciudades como el papel de los representantes de los poderes superiores en ellas. En el plano económico parece prevalecer en estas ciudades una actividad económica articulada en varias direcciones: Polonia, Rusia, Transilvania, el Levante o el imperio Mongol.

La magnitud del trabajo afrontado por Rădvan se manifiesta sobre todo en el último apartado de cada una de las partes. En cada una de ellas el autor realiza un estudio de caso sobre un conjunto importante de ciudades de Valaquia y Moldavia, exponiendo sus orígenes y principales rasgos de evolución histórica, sus privilegios, economía, y otra serie de aspectos de interés. Las ciudades de Valaquia analizadas son (según la grafía utilizada en el libro): Argeș, Brăila, Bucharest, Buzău, Câmpulung, Craiova, Floci, Gherga, Ocna Mare, Pitești, Râmnic, Râmnicul Sărat, Slatina, Târgoviște, Târgșor, y Târgul Jiului; a su vez, las ciudades moldavas analizadas en el capítulo correspondiente son: Adjud, Bacău, Baia, Bârlad, Botoșani, Cernăuți, Cetatea Albă, Cotnari, Dorohoi, Fălciu, Galați, Hârlău, Huși, Iași, Kilia, Lăpușna, Milcovia y Putna, Neamț, Orhei, Pietra lui Crăciun, Roman, Siret, Sorooca, Suceava, Târgul Frumos, Tecuci, Tighina, Troțuș, y por último Vaslui.

En cuanto a la primera parte del libro, ya se ha comentado que presenta una estructura diferente, ya que sintetiza en epígrafes más amplios los mismos temas desarrollados en capítulos en las dos últimas partes de la obra. En el caso de Polonia y Hungría el autor revisa esos mismos aspectos de un modo más genérico, centrándose en la población, sociedad y economía de ambos territorios, y limitando el número de casos analizados, tal y como hace a su vez con las ciudades de Croacia, Eslovaquia y Transilvania.

Toda esta exposición de contenidos se acompaña de una serie de instrumentos adicionales útiles para el lector a la hora de manejarse con el libro, especialmente para aquellos lectores no familiarizados con la zona. El autor pone a nuestra disposición al comienzo del texto una lista de gobernantes de Valaquia y de Moldavia hasta mediados del siglo XVI y una serie de mapas de la zona, incluyendo algunos relativos a las ciudades analizadas posteriormente. Al final de la obra encontramos, a su vez, un listado de términos y una amplia bibliografía que incluye las fuentes escritas manejadas en el texto, lo que convierte a este libro en un manual de referencia para aquellos interesados en acercarse a unos territorios para los que no siempre es sencillo encontrar bibliografía en lengua inglesa. Además, incluye una serie de índices finales que ayudan a moverse por la obra.

Todo ello hace de este libro un importante instrumento de conocimiento de un territorio no siempre bien conocido para los medievalistas occidentales. En cualquier caso se trata de un texto complejo, toda vez que la lejanía de las lenguas primarias de la obra en relación al inglés hace difícil el tradicional recurso de la cita literal de fuentes primarias, algo que quizás noten a faltar los especialistas en el territorio.

En cualquier caso, se trata de una obra de gran interés para todos aquellos lectores que se quieran introducir en el conocimiento de la historia de los territorios más orientales de Europa, fronterizos con otras civilizaciones, y que tuvieron unos procesos formativos propios no siempre tenidos en consideración en el conjunto del medievalismo europeo. Por ello esta obra de Laurențiu Rădvan puede valorarse muy positivamente, más allá de que los profundos conocedores de la realidad de la Europa occidental puedan encontrar errores menores en el tratamiento de las fuentes u otros detalles similares. La magnitud del trabajo emprendido por el autor y la posibilidad del conocimiento comparado de una extensión tan grande y variada de territorios así lo atestiguan.

ROBERTO J. GONZÁLEZ ZALACAÍN  
Universidad del País Vasco UPV/EHU

Jaume RIERA I SANS, *Francesc Eiximenis i la casa reial. Diplomataris 1373-1409*, Girona, Institut de Llengua i Cultura Catalanes - Universitat de Girona, 2010, 84 pp. (Publicacions de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes. Estudis sobre Francesc Eiximenis; 2). ISBN 978-84-9984-104-5.

Coincidint amb el vint-i-cinquè aniversari de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes de la Universitat de Girona, aquest centre de recerca acaba de publicar, de la mà de Jaume Riera i Sans, amb la col·laboració de Jaume Torró, un recull de cent-

set documents de l'Arxiu de la Corona d'Aragó on es mostra la relació de Francesc Eiximenis amb els reis Pere III, Joan I i Martí I. Alguns dels documents del diplomata-ri són inèdits i doblen el nombre dels que fins ara es coneixien sobre la biografia del franciscà i la seva relació amb la reialesa catalanoaragonesa. Endemés, ens il·luminen sobre aspectes polèmics o desconeguts de la trajectòria vital de Francesc Eiximenis, com ara la seva posició davant el Cisma d'Occident, la seva relació amb el bisbat d'Elna o fins i tot la data de la seva mort.

El diplomata-ri duu una breu introducció on Riera fa balanç dels estudis biogràfics d'Eiximenis. Només Antoni Rubió i Lluch en els seus *Documents* (1908-1921) o el pare Mateu Ivars (1933) havien dedicat part del seu temps a la recerca de documents arxivístics per a bastir una biografia del franciscà. Desgraciadament, a partir de 1939 els estudiosos es van centrar més en els estudis sobre el pensament i obres d'Eiximenis, oblidant la recerca a l'arxiu reial de Barcelona com a font d'informació. Jaume Riera i Sans es lamenta que hàgim hagut d'esperar fins a la commemoració del sisè centenari de la mort del patriarca de Jerusalem perquè algú fes una cerca expressa dels documents que il·lustren les relacions d'Eiximenis amb la reialesa.

La importància d'aquests nous documents rau en el fet que alguns *desacreditaran pàgines escrites sense prou fonaments, mentre que d'altres pàgines hauran de ser refetes en una direcció contrària* (p. X). Efectivament, Riera denuncia i corregeix amb vehemència alguns errors que segueixen incrustats a les biografies eiximenianes; n'assenyalarem set. U: Eiximenis no fou confessor de la reina Maria de Luna ni de cap membre de la casa reial. De fet, Maria de Luna tenia a fra Joan Eiximeno com a confessor. Dos: Riera discuteix les propostes sobre la data d'ordenació d'Eiximenis com a sotsdiaca, i afirma que s'escaigué l'11 de les calendes de gener de l'any 1352 de l'Encarnació, és a dir el 22 de desembre de 1352, i no el 22 de desembre de 1351, com algun erudit ha fet creure. Tres: Riera defensa que la denominació de *cognatus* amb la qual s'esmenta al notari gironí Bernat Pintor, en un document de Pere III datat el 1380, no permet declarar que en aquella data el menoret tingués una germana casada amb el notari. Quatre: el trasllat d'Eiximenis des del convent de Barcelona al de València tingué lloc abans de la tardor de 1382, no l'any 1383, sense cap relació amb la marmessoria del testament del noble Vidal de Vilanova. Cinc: no consta que Eiximenis assistís espiritualment al llit de mort la reina Maria de Luna a Vila-real, ja que, d'una banda, l'administració dels sagraments corresponia, per dret, al rector de la parròquia, i de l'altra, no es té constància que el franciscà estigués al costat de la reina a l'hora del seu traspàs, ocorregut el 29 de desembre de 1407. L'únic segur és que el rei Martí, en una carta del dia anterior, aprovà que els metges, aquella nit, haguessin cridat Eiximenis perquè ajudés la reina a ben morir (doc. 93), però no és segur que Eiximenis, sortint de València el dia 28, tingués temps de trobar la reina encara amb vida. Sis: Riera sosté que el títol de patriarca de Jerusalem que Benet XIII atorgà al menoret el novembre de 1408 no tenia un caràcter purament honorífic i se li confià l'administració (no la titularitat) del bisbat d'Elna cinc setmanes després, perquè és impossible alhora ser titular de dues seus. Set: Francesc Eiximenis no traspasà el 23 de gener de 1409 com s'ha dit tradicionalment, ja que el març del mateix any encara estava firmant papers. Segurament el franciscà deixà aquest món poc temps abans que s'aixequés l'inventari dels seus béns, publicat per J. Monfrin (1967), o sigui poc abans del 25 d'abril de 1409, dia en què també el rei Martí confirmava al papa que la notícia de l'òbit d'Eiximenis ja li havia arribat a València (doc. 107).

Malgrat la rellevància d'aquestes esmenes i les noves dades que surten a la llum sobre la biografia d'Eiximenis, les tres aportacions principals del diplomatarí són a) la confirmació del parentiu del menoret amb els Malla de Barcelona (doc. 59) a través d'un avantpassat comú, Jaspert d'Examins, de qui Eiximenis descendiria per línia masculina, i els Malla, per línia femenina; b) la descoberta de la seva data de defunció, molt probablement el 23 d'abril de 1409; i c) la constatació d'un viatge a la seu papal d'Avinyó poc després de consumat el Cisma (doc. 26 i 27), amb el qual es demostra que Eiximenis militava no solament com a climentista, sinó com a antiurbanista.

En relació a la producció literària, el diplomatarí conté dos documents d'octubre de 1383 (doc. 28 i 29) que parlen d'una obra que el menoret estava escrivint per a l'infant Martí, i, a més a més, se'ns mostra com l'any següent al trasllat del religiós a València, coincideix amb la redacció d'alguna de les parts que posteriorment quedarien integrades dins del *Dotzè*.

Jaume Riera i Sans també confirma trets i característiques sobre el tarannà d'Eiximenis que els biògrafs ja han apuntat, com ara la seva bonhomia i afabilitat i la seva predisposició a la conciliació i a la llima d'arestes. Per aquest motiu fou instat sovint pels reis per fer de mediador de diferents conflictes entre persones o grups socials, i en arbitratges amistosos. Dos exemples destacables serien la seva mitjanceria en la renyina entre l'infant Joan i el rei Pere III, el novembre de 1379, amb motiu del casament del monarca amb la viuda Sibil·la de Fortià (doc. 12-14) i la seva mediació, a instància del rei Martí, en el plet mogut per Joana de Cabrera, viuda de Pere de Prades, contra el seu sogre, l'any 1397.

Per a cada document, Jaume Riera i Sans indica si és inèdit o desconegut fins el moment, si ha estat citat per la bibliografia anterior encara que no hagi estat editat, i en cas que ja hagi estat editat, n'identifica l'edició i la qualitat corresponents. El diplomatarí està publicat amb els criteris d'edició de les Obres de Francesc Eiximenis i al llarg del llibre hi ha resums dels documents que ajuden a la reconstrucció biogràfica del període i notes contextuals que en complementen la lectura. Al final del volum hi ha les abreviatures emprades, la bibliografia citada i un índex toponímic i antroponímic.

El gran mèrit del diplomatarí és, sens dubte, que tenim davant un llibre que marcarà un punt d'inflexió en els estudis eiximenians i que permet bandejar dades errònies sobre la trajectòria vital del franciscà i ens aporta noves dades que, amb tota seguretat, serviran com a punt de partida per a recerques posteriors.

EVA IZQUIERDO MOLINAS

Institut de Llengua i Cultura Catalanes-Universitat de Girona

Flocel SABATÉ CURULL (dir.), Jesús BRUFAL (coord.), *IV Curs internacional d'arqueologia medieval: Els espais de secà*, Lleida, Pagès editors, 2011, 248 pp. ISBN 978-84-9975-165-8.

Sota el títol específic de *Els espais de secà*, aquest nou número de la col·lecció Agira recull les actes del quart curs d'arqueologia medieval que organitzà en 2009 el Grup de recerca *Espai, Poder i Cultura*. D'entrada, pot sorprendre un objecte d'estudi tan general, tot i que, a la pràctica, el seu objectiu específic se centra en el rol

que cal atorgar als camps de secà en època islàmica, un tipus de sòls que Jesús Brufal, coordinador del curs, reivindica en estudiar les terres meridionals del districte de Lleida durant els segles XI-XII i en presentar aquest volum. Una observació així pot resultar pertinent si hom considera que, durant els darrers vint-i-cinc anys, diferents autors han caracteritzat quasi exclusivament l'agricultura andalusina en base a la irrigació, mentre que els espais de secà sovint ni es consideren. Les ponències reunides i les discussions reflecteixen en bona part aquesta situació.

Així, Federico Corriente evidencia la desproporció existent entre el lèxic peninsular d'origen àrab relatiu a la irrigació i el que seria propi dels espais de secà, un tipus de camps que Felix Retamero considera subalterns quan els sotmet a les rígides hipòtesis de treball que defensa sobre un ordre pagès primigeni. Són unes conegudes premisses que també comparteix l'anàlisi de Miguel Jiménez i José Cristobal Carvajal sobre la formació de la Vega de Granada, una horta periurbana on desestimen la intervenció inicial de l'Estat, agent que explora puntualment la reflexió de Mateusz Wilk sobre la narrativa relativa al conflicte d'Ibn Hafsun. D'altra banda, Rosa Varela sintetitza les dades arqueològiques disponibles sobre el poblament andalusí al sud de Portugal i evidencia la seva diversitat productiva vers els segles XII-XIII, mentre que Iñaki Martín exposa que en alguns territoris situats al sud del Duero ja s'intueixen una certa jerarquia interna i una dedicació eminentment ramadera amb anterioritat a la conquesta cristiana. Finalment, Carlos Laliena i Julián Ortega situen la seqüència de creació de masos, primer, i de fundació de pobles, després, entre els efectes de la conquesta cristiana al Baix Aragó, mentre que Alessandro Sebastiani i el seu grup presenten els resultats obtinguts a la Toscana en estudiar un sector del litoral durant l'Antiguitat tardana.

Malgrat tot, la dispersió i la diversitat d'aquests treballs contribueix a que el balanç de conjunt es consideri positiu. Puntualment, però, l'adopció de premisses historiogràfiques categòriques, tot i no disposar de proves arqueològiques suficients, penso que dificulta més que no ajuda a la comprensió de la societat andalusina en la seva diacronia.

RAMON MARTÍ CASTELLÓ  
Universitat Autònoma de Barcelona

Ramon SAROBE I HUESCA, *Història de Rosselló de Segrià*, vol. I, *El temps dels Templers (1149-1307)*, Lleida, Ajuntament de Rosselló - Pagès editors, 2011, 420 pp. ISBN 978-84-9975-110-8.

L'estudi dedicat a la població segriana de Rosselló i a la presència dels templers en el seu territori i com a senyors de la vila no és un treball monogràfic dedicat a una localitat, propi de la usual tot i que meritòria historiografia local, com potser podria fer intuir el títol de l'obra. L'autor ha esmerçat el seu esforç en l'anàlisi de la presència dels templers en una de les poblacions del Segrià, propera a Lleida, a partir de la conquesta d'aquesta ciutat, el 1149. Així doncs, i com correspon, l'obra conté una àmplia introducció que permet ubicar i entendre la conquesta cristiana i la important presència dels Ordes Militars en terres de Lleida i en els cursos baixos dels



rius Segre i Cinca, a partir de la realitat econòmica, física i demogràfica del període andalusí. En aquest punt és important el capítol que l'autor dedica a com i de quin manera els templers sortiren beneficiats en el procés de repartiment de les noves terres, gràcies tant a Ramon Berenguer IV com a la forta influència de fra Arnau de Torroja, en aquesta etapa decisiva de la formació del gran patrimoni templer a la Catalunya Nova, coincidint amb les conquestes de mitjans segle XII.

La formació inicial del patrimoni templer, tant a la ciutat de Lleida com al seu entorn, ja sigui a viles de tradició andalusina com als seus àmbits rurals, així com la periodització minuciosa de la formació del patrimoni, i les seves característiques a partir dels Capbreus del Segrià de la comanda templer de Gardeny, permet aprofundir en la presència, continuïtat i funció de les *turres* des del període andalusí, i constatar com esdevingueren referent del territori en època cristiana fins al segle XIII. Hi són descrites amb detall les que es troben dins del terme de Rosselló així com les que foren domini del Temple ubicades en la comarca del Segrià. Especialment rellevants són les anàlisis dels repobladors de Rosselló i les condicions d'establiment de cadascun d'ells. Un bloc important d'aquest estudi està dedicat a la presència, funcionament i explotació dels molins hidràulics tant a l'àmbit ampli del Segrià com, en detall, la ubicació de diversos casals fariners i el procés de construcció de nous molins, tot plegat en el marc cronològic d'un segle, que va des de la conquesta cristiana fins a mitjan segle XIII.

Sens dubte, el segle XIII excel·leix per l'abundància documental i permet dur a terme un detallat estudi sobre la reordenació de les propietats i dels dominis útils, així com sobre les alienacions de terres i els contractes de sotsestabliment. S'hi observa la multiplicació de tinents i fragmentació de propietats en parcel·les més petites, però també el fet paral·lel de la intervenció i inversions per part de determinades famílies de la petita burgesia lleidatana, com els Godí, gent de negocis i canviadors de la ciutat que invertiren en la compra de censos i l'adquisició de predis a Rosselló, a partir del 1220. El seu objectiu era comprar terres per subarrendar-les de cara a obtenir censos en moneda. Tanmateix la importància i el creixement d'operacions d'aquesta mena donà lloc a un procés de recuperació paulatina dels dominis útils per part dels templers de Gardeny, tot coincidint amb un procés força rellevant d'endeutaments i ruïna de la petita pagesia, i llargues etapes de sequera i conflictes per l'aigua.

El treball no oblida les tensions i violències entre els mateixos homes del Temple, però sobretot la conflictivitat amb el bisbe de Lleida, que fou la més duradora i important, i que s'inicia ja a la segona meitat del segle XII, per qüestions no sols territorials, sinó també jurisdiccionals i d'orde eclesiàstic, pràcticament arreu del bisbat de Lleida, i amb la comanda de Montsó, a més de la de Gardeny.

La fi del Temple, amb les decisions del papa Climent V, a partir del concili de Viena del Delfinat, així com el traspàs dels béns a l'orde de l'Hospital, posa límit a un estudi dedicat a una població i territori paradigma de les relacions entre templers i territori a la plana de Lleida.

L'obra va acompanyada d'una acurada edició de 46 documents, que van del 1201 a 1307, procedents del fons de Sant Joan de Jerusalem conservat a l'Arxiu Reial de Barcelona.

PRIM BERTRAN ROIGÉ  
Universitat de Barcelona

Filip VAN TRICHT, *The Latin renovatio of Byzantium: the Empire of Constantinople (1204-1228)*, Leiden - Boston, Brill, 2011, 535 pp. (The medieval Mediterranean. Peoples, economies and cultures, 400-1453; 90). ISBN 978-90-04-20323-5.

Per a tots aquells que tenim un interès particular per la història de la Mediterrània al segle XIII, l'aparició d'una nova monografia accessible dedicada a analitzar l'establiment i l'evolució política inicial de l'Imperi Llatí d'orient sempre és una bona notícia. La pràctica totalitat dels medievalistes i molts historiadors d'altres períodes retenim en ment la data de la caiguda de Constantinoble en mans dels croats, (capitanejats pels venecians) com una d'aquelles fites cronològiques que ens ajuden a situar-nos en el temps. Tanmateix, els nostres coneixements sobre el funcionament i l'organització interna d'aquella nova i breu construcció política occidental radicada al cor de l'orient grec sovint no està a l'alçada de la gran transcendència històrica que va tenir. Per això, llegir l'obra era un plaer i una necessitat, malgrat que l'escepticisme va fer acte de presència en veure que l'autor acaba la introducció confessant que no domina el grec i que, per tant, depenia de les traduccions publicades per a les fonts narratives i de les encarregades *ad hoc* per a les fonts documentals.

Després d'un pròleg relativament extens dedicat a comentar la percepció que de l'Imperi Bizantí tenia l'occident plenomedieval, els precedents polítics immediats i l'actitud de les elits bizantines davant la conquesta llatina, l'autor comença a analitzar els tractats fundacionals de la nova entitat política i el repartiment del territori entre el nou emperador, els venecians i els croats de les altres nacionalitats que se'n va derivar. Incideix particularment en la feudalització de l'àrea sota control dels occidentals com el major trencament polític respecte de la realitat organitzativa prèvia. No ignora les tensions entre les forces centrípetes de l'emperador i les centrífugues dels vassalls feudals, però reivindica que, malgrat el conflicte, la unitat política del imperi es va mantenir, en bona part, gràcies al mateix prestigi de la institució imperial entre els occidentals. Aquesta idea el porta a dedicar el segon capítol a estudiar la hibridació de la ideologia i la simbologia imperial grega tradicionals amb els nous usos i costums dels occidentals. Els emperadors llatins no pogueren arrogar-se davant la resta dels occidentals la qualitat de representant directe de Déu en la terra que havien ostentat els emperadors grecs, perquè anava contra la primacia pontifícia que s'havia consolidat a occident i no podien permetre's el luxe d'un enfrontament total amb el papat. En aquest sentit en foren, segons l'autor, un reflex disminuït, i els conceptes d'autocràcia i universalitat se'n ressentiren, si bé davant la població i l'església grega van tractar de no perdre del tot aquella condició de representats directes de l'autoritat divina.

En el capítol tercer s'estudia l'organització político-administrativa de la part de l'imperi que restà sota el control de l'emperador llatí, tot contrastant la substitució d'elits dominants i la introducció de noves figures i pràctiques de tradició feudal occidental amb el manteniment de la part essencial de l'estructura organitzativa anterior a la conquesta llatina (tret pel que fa a la flota, que sembla que va restar reduïda a la mínima expressió). No podia ser d'altra manera perquè un excés de canvis hagués provocat el rebuig absolut de la part resignada o semiassimilada de les elits gregues i de la gran massa de població local, el qual li hagués garantit a l'imperi llatí una vida encara més curta i difícil. El quart capítol és dedicat a estudiar els esforços dels emperadors llatins per fer valdre la seua autoritat en els territoris imperials sota el control

directe dels venecians i dels altres croats europeus. Hi van fer servir tot un seguit de recursos, des del nomenament de representants directes i la incautació de dominis estratègics cada vegada que l'afebliment del poder feudal local els ho permetia, fins l'exigència de compliment dels juraments d'auxili feudal davant l'amenaça exterior, l'exercici de les prerrogatives judicials o l'aprofitament de l'estructura eclesiàstica ortodoxa com a mecanisme indirecte de transmissió de l'autoritat (hi torna detalladament sobre la qüestió del control de l'Església i la penetració de l'episcopat llatí al capítol sisè). L'autor hi continua amb l'anàlisi de la nova elit social llatina que substituï la grega als territoris directament controlats pels nous emperadors, tot interessant-se per la procedència geogràfica i social dels nous barons i consellers, i per les seues funcions al servei de l'autoritat imperial. Recorda, però, que no era gaire representativa del conjunt de la noblesa occidental que governava la resta de l'imperi.

Després de tractar amb detall el problema de l'Església i concloure que, malgrat les aportacions puntuals, no va ser una de les forces cohesionadores fonamentals de la nova entitat política, culmina l'obra amb dos capítols dedicats a l'anàlisi de les relacions exteriors de l'Imperi Llatí amb els seus veïns immediats. D'una banda amb els de la zona greco-turca: l'imperi de Nicea, el sultanat seljúcida d'Iconi, l'imperi de Bulgària, el principat de Sèrbia, el regne d'Hongria i els principats russos. De l'altra, amb els de l'àrea croada-llatina: el principat d'Antioquia, els regnes de Xipre i Jerusalem, el comtat de Trípol i les grans institucions religioses cristianes de Terra Santa.

Les conclusions finals recapitulen les que van tancant cadascun dels capítols, i deixen en el lector un cert aire de decepció. Per concloure que els croats van voler "continuar" el concepte de l'Imperi Romà d'orient, aprofitant tot allò que els podia ser útil però canviant el que els convenia per esdevenir així la nova elit extractiva sense arribar a fer del tot insuportable el seu domini per als grecs, potser no calien tants esforços. Com a revisió historiogràfica actualitzada d'un tema que no gaudeix de molta bibliografia de conjunt, però sí d'abundància de fonts editades i d'estudis més parcials (la bibliografia final ocupa 37 pàgines de lletra petita) l'obra és un manual útil per aquells que no som ni bizantinistes ni especialistes en la història de les croades. Tanmateix, dubte que els especialistes en ambdues matèries el puguen considerar una fita cabdal o revolucionària en la tradició dels seus estudis. En tot cas, això els correspon jutjar-ho a ells mateixos.

RAMON J. PUJADES I BATALLER  
Arxiu de la Corona d'Aragó

Simone VENTURA (ed.), *Cultura Enciclopedica nell'Occitania dei Trovatori: il libro XV dell'Elucidari* de las propietatz de totas res naturals, Florència, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, 2010, 255 pp. (Corpus des Troubadours. Éditions; 1). ISBN 978-88-8450-399-2.

El volum que ens presenta Simone Ventura és l'edició crítica traduïda i comentada de la versió en llengua occitana del llibre quinzè de l'obra *De proprietatibus rerum*, de Bartomeu d'Anglaterra (Bartholomeus Anglicus), redactada a mitjan segle XIII i àmpliament difosa durant l'Edat Mitjana i fins a l'època barroca. *De proprie-*

*tatibus rerum* és una obra d'esperit enciclopèdic que ocupa 19 volums; dins d'aquest conjunt, el llibre que edita Ventura es dedica a descriure les províncies i les regions del món. La vulgarització occitana d'aquest llibre, anònima, de mitjan segle XIV, només es conserva en un manuscrit (1029 de la Biblioteca de Santa Genoveva de París). L'edició que ens ofereix Ventura dins de la secció "Éditions" de la col·lecció "Corpus des Troubadours" està basada en la seva tesi doctoral, inèdita, llegida l'any 2005. Ventura justifica la decisió d'editar només el llibre quinzè de l'obra de Bartomeu d'Anglaterra en aquest volum amb arguments prou raonables: d'una banda, el present llibre ha gaudit d'una tradició manuscrita independent; d'altra banda, les dimensions de l'edició completa de l'obra superen el volum de treball que pot assumir una sola persona. L'edició completa de la versió occitana del *De proprietatibus rerum* serà, però, una realitat, ja que el projecte ha estat encetat per un equip de professionals que treballa sota la supervisió de Peter T. Ricketts.

El volum està estructurat en tres parts: la primera conté un prefaci, una introducció i una descripció lingüística del text; a la segona hi ha el text occità, la traducció a l'italià i un aparat de notes; finalment, a la tercera part hi trobem un glossari, un índex analític de noms de llocs, de pobles i de persones, i la bibliografia. El prefaci apunta algunes de les qüestions fonamentals sobre l'edició, com ara l'estructura del text editat: 172 capítols ordenats alfabèticament (tret del primer, que tracta de la divisió de la terra), al llarg dels quals es va exposant informació referent a la geografia física, política i humana de la *proensa*, *regio* o *ylha* a la qual està dedicat cada apartat. La introducció tracta, en primer lloc, de l'entorn cultural en el qual va néixer aquesta versió occitana del text. Parla de la rellevància que van assolir les recopilacions de coneixements, tant en llengua llatina com en forma de *volgarizzamenti*, al llarg del segle XIII, i de com aquests repertoris van anar adquirint les característiques de la *compilatio*, que Ventura descriu com un gènere propi a mig camí entre la còpia i el comentari (XXI). L'editor continua amb una de les particularitats més destacables d'aquesta versió: va precedida d'un pròleg en vers, el "Palaytz de savieza" (46 quartets en decasíl·labs), que ens ofereix informació sobre el destinatari de l'obra, Gastó, III comte de Foix i X vescomte de Bearn (1343-1391), ben conegut com Gastó Febus. Per les referències que el poema conté a la joventut de Gastó, Ventura suggereix que aquesta versió en occità podria haver estat concebuda com un text destinat a l'educació del noi, que encara no devia ser prou competent en llatí com per poder llegir l'original (XXXIV). Dedicada, després, algunes pàgines a la figura del comte, fent èmfasi en la política de promoció i patrocini cultural que va dur a terme.

L'apartat consagrat a la descripció lingüística del text se centra, sobretot, en la recol·lecció i l'exposició de dades, ja que Ventura considera adequat esperar que aparegui l'edició completa de les traduccions occitanes dels llibres del *De proprietatibus rerum* abans de presentar conclusions d'un abast més ampli que els apunts sobre la llengua que ofereix al final d'aquesta secció. Tot seguit s'exposen els criteris d'edició, per passar al text editat i a la traducció, encarada amb l'original. Els comentaris que hi ha a continuació consisteixen, sobretot, en les cites del text llatí de Bartomeu d'Anglaterra corresponents als capítols en qüestió. En alguns casos, també se citen frases extretes de les versions anglonormanda i anglesa.

Un dels punts forts del llibre és l'objectivitat amb què l'editor aborda la valoració del contingut del text. Ventura constata que les contribucions originals

d'aquesta versió als coneixements geogràfics de l'època són escasses, però, amb bon criteri científic, es resisteix a emetre una valoració negativa sobre el text: els prejudicis inicials només impedirien posar en relleu els valors de l'obra, com ara l'exemple que ens ofereix de l'ús de la llengua vulgar com a vehicle de transmissió del coneixement. Per una altra banda, la traducció del text a l'italià és, alhora que fidel al lèxic i a l'estil de l'original, dinàmica, fluïda i de lectura agradable, qualitats que el lector apreciarà especialment en una obra, com és el cas, de caràcter enciclopèdic.

L'anàlisi que l'editor du a terme del "Palaytz de savieza" a la introducció fa que el lector trobi a faltar el text del poema dins del mateix volum. Ventura cita l'única edició completa que se n'ha publicat fins ara (la de Karl Bartsch i Edouard Koschwitz, dins *Chrestomathie provençale*, de 1904) i remet a l'edició que ofereix a la seva tesi doctoral del 2005. Tot i que Ventura n'anticipa la publicació en un futur pròxim, la presència del poema editat juntament amb el llibre que precedeix afavoriria significativament la tasca dels estudiosos interessats en aquests textos.

El volum que ens ofereix Ventura representa una aportació de gran valor per a l'estudi de l'entorn cultural de l'Occident medieval i per a la història de la llengua i de la traducció. Tant filòlegs com historiadors agrairan l'exhaustivitat i la meticulositat de les dades que conté el volum, i el lector que senti curiositat pels coneixements geogràfics que circulaven durant els segles finals de l'Edat Mitjana hi trobarà un text atractiu i enriquidor que captivarà la seva atenció.

MARION CODERCH  
Universitat de Barcelona